

**SULLA NUOVA
LEGGE PROPOSTA
ALLA CAMERA DEI
DEPUTATI DAL
MINISTRO DI...**

Giuseppe Calucci





459
24

SULLA
NUOVA LEGGE

PROPOSTA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

DAL MINISTRO DI GIUSTIZIA

CIRCA LO SVINCOLO DEI FEUDI

NELLE PROVINCE

DEL VENETO E DEL MANTOVANO

OSSERVAZIONI

DEL COMMENDATORE

AVV. GIUSEPPE CALUGI.

THE
ZEPHYRUS

THE MONTHLY MAGAZINE

OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1911-1912

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

SULLA
NUOVA LEGGE

PROPOSTA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

DAL MINISTRO DI GIUSTIZIA

CIRCA LO SVINCOLO DEI FEUDI

NELLE PROVINCE

DEL VENETO E DEL MANTOVANO

OSSERVAZIONI

DEL COMMENDATORE

AVV. GIUSEPPE CALUCI.



VENEZIA,

DAL PREM. STABIL. TIP. DI PIETRO NARATOVICH
Sant' Apollinare, N. 1296.

—
1867.

469
24

Non appena Venezia venne sgombrata dagli Austriaci ed andò a formar parte del Regno d'Italia, la Gazzetta ufficiale pubblicava il Decreto del 10 ottobre 1866 fra le cui disposizioni leggesi la seguente.

« Art. 7 Gli attuali membri della Commissione per l'allodializzazione dei feudi cessano dall'ufficio.

» La Commissione stessa è però mantenuta e sarà composta a termini delle leggi vigenti sotto la presidenza del Commissario del Re in Venezia. »

Il tenore di questo Decreto, da cui in massima veniva confermata la Commissione di allodializzazione, fece sorgere in sulle prime il pensiero che nelle nostre Provincie e nel Mantovano mantenere si volesse la legge Austriaca 16 dicembre 1862 relativa allo svincolo del nesso feudale, imperocchè soltanto per i principii stabiliti da codesta legge quella Commissione rendevasi necessaria. Nullameno dopo il Decreto del 10 ottobre la Commissione prefettizia non fu riorganizzata: la Giunta provinciale di Udine produsse al Commissario Reale del Friuli un indirizzo sull'argomento: il Ministero radunò a Firenze una Commissione incaricata di proporre quali misure legislative si avessero a prendere su questo punto: apparvero

opuscoli, articoli nei giornali, proposte di legge (1) e finalmente nella tornata dell'8 giugno a. c. il Ministro guardasigilli presentò alla Camera elettiva un progetto, il quale è da prevedersi, non verrà discusso che nella riapertura della sezione legislativa.

Importa adunque che i Deputati conoscano la posizione del Veneto in cosa di sì grave importanza.

Se la legge Austriaca del 17 dicembre 1862 si mantenesse nel Veneto e nel Mantovano, avremmo delle radicali differenze fra queste Provincie e le altre parti del Regno, cosa non compatibile con un Governo libero e costituzionale. In tutta Italia infatti lo Stato avrebbe gratuitamente rinunciato al diretto dominio che gli competeva: il rapporto feudale non sussisterebbe più da oltre cinque anni: la proprietà dei feudi

(1) Oltre ad alcuni articoli stampati nel *Tempo*, nella *Gazzetta di Venezia*, e nell'*Eco dei Tribunali*, ed oltre alla relazione della Congregazione Provinciale di Udine, vennero pubblicate:

a) *Sulla abolizione dei feudi nel Veneto e specialmente nel Friuli: Cenni di Giovanni de Nardo avvocato in Udine.* Firenze, 1867. Eredi Bolla.

b) *Sulla intelligenza della legge di abolizione del Vincolo Feudale 17 dicembre 1862, Studii dell'avvocato Gio. de Nardo di Udine.* Udine, Tip. di Giuseppe Seitz, 1867.

In questo opuscolo il dottor de Nardo non fece che coordinare e riprodurre due articoli da esso pubblicati, uno nella *Nazione* di Firenze (N. 35, 4 Febbraio 1867) l'altro nella *Voce del Popolo* di Udine (N. 51, 28 Febb.).

c) *Sulla più retta intelligenza della legge 17 dicembre 1862 sullo svincolo dei Feudi ec. Opinione di Isidoro Boerio.* Venezia, tipografia del *Tempo*, 1867.

d) *Accenti intorno ai feudi del Friuli.* Venezia, Stabil. tipografico Antonelli. È lavoro del co. Giuseppe Savorgnan. L'Appendice *Sullo svincolo dei feudi*, è dell'Avv. Corrado Stefanelli.

e) *Alcune parole sulla legge Austriaca 17 dicembre 1862 intorno ai Feudi della Venezia. Lettera a Luigi Arrigossi deputato al Parlamento Italiano.* Verona dalla Tipografia di A. Caumo 1867. È dell'avv. di Verona dott. Michelangelo Smania.

sarebbe divisa fra i possessori esistenti il giorno in cui venne pubblicata la legge ed i primi vocati i quali a quell'epoca erano nati e concepiti. Nelle Provincie della Venezia e del Mantovano invece, per la rinuncia ai proprii diritti, lo Stato verrebbe a percepire il corrispettivo d'una tassa non lieve: le leggi feudali continuerebbero a sussistere, riguardo alla successione ed agli altri diritti ed obblighi dei membri della famiglia vassalla fra di loro, fino a che esistano persone chiamate alla successione del feudo, le quali fossero già concepite al momento in cui venne promulgata la legge 7 dicembre 1862 (§ 3 della legge) cosicchè nell'ultimo di tali vocati andrebbe a svincolarsi tutta la proprietà del feudo prosciolto.

Queste diversità, lo ripetiamo, non possono sussistere in un bene regolato Governo costituzionale, quindi la pubblicazione di una nuova legge rendesi necessaria. Una ricerca per altro qui sorge naturalissima ed è se l'azione legislativa sia libera senza esercitare un effetto retroattivo ledendo diritti da taluno acquistati in seguito della legge Austriaca 1862.

Prima di entrare in questa indagine giova una volta per sempre dichiarare che l'abolizione dei feudi non è una legge civile di ordine privato, ma una legge politica di ordine pubblico, per cui inapplicabile riesce il principio che le leggi non possono influire sopra atti anteriormente compiuti e sopra diritti precedentemente acquistati. Le leggi politiche hanno per iscopo il vantaggio generale, non l'individuale: questo non si contempla se non in quanto sia immedesimato con quello, e per conseguenza se si trovano in antagonismo, è necessità che l'ultimo sparisca. L'origine stessa dei feudi è tutta politica. Per un principio unicamente politico si costituirono dai principi quei terreni ereditari e radicati inalienabilmente in alcune famiglie onde circondare la propria dinastia da una casta la quale stretta dai vincoli di vassallaggio fosse sempre pronta a prestare soccorso di armi e di denaro, e per un principio politico può al giorno d'oggi lo Stato sciogliere liberamente ciò che liberamente venne creato, e non ha più

ragione di essere. Se ciò non fosse, avrebbesi potuto pubblicare dal governo d'Italia la legge del 1861 che dà ai possessori dei feudi $\frac{2}{3}$ della proprietà ed $\frac{1}{3}$ ai primi vocati? Se il rapporto feudale lo si avesse voluto riguardare come qual si voglia altro rapporto civile, e giudicarlo coi principi del diritto civile, con quale giustizia ai vocati già nati od almeno concepiti, cui erasi depurato il diritto di succedere a tutto il feudo, si diede soltanto un terzo del feudo stesso?

Ciò che superficialmente guardato, e grettamente giudicato potrebbe sembrare a taluno ingiusta retroattività della legge, altro non è che naturale conseguenza della tolta costituzione di un rapporto politico preesistente. « Senza dubbio » (diceva Merlin nel presentare all'Assemblea costituente il » progetto della legge 15 marzo 1797) nel distruggere il si- » stema feudale voi non avete inteso spogliare delle loro pos- » sessioni i proprietari legittimi dei feudi, ma voi avete cam- » biata l'indole di questi beni. Liberati d'ora in poi dalle » leggi della feudalità, essi sono rimasti soggetti a quelle della » proprietà fondiaria: in una parola essi hanno cessato d'es- » sere feudi e sono divenuti un allodio. Voi di già scorgete le » conseguenze che devono risultare da questo principio » Non vi sono più feudi; dunque le leggi particolari che sulle » successioni regolavano i beni già feudali, divengono senza » oggetto, e senza applicazione; dunque non più diritti di » primogenitura e di mascolinità per i feudi dunque » eguaglianza assoluta nelle divisioni dei feudi fra tutti gli » eredi degli ultimi possessori quando costoro vengono chia- » mati alla divisione eguale dei beni mobili ed immobili. »

Dopo tutto questo che stimai utile premettere perchè in seguito avremo occasione di farne l'applicazione, dopo tutto questo, diceva, ritengo per di più che una nuova legge, anche indipendentemente dalla natura politica del rapporto, avrebbe piena libertà d'azione nè troverebbe inciampo nei diritti acquistati, imperocchè parmi fuori di dubbio che la legge Austriaca del 1862 non abbia generato fra privati nè diritti nè obbliga-

zioni, mentre essa nei punti essenziali dispose soltanto per il futuro. Se guardiamo infatti il nesso feudale nei rapporti fra il Signore ed il Vassallo, questo non scioglievasi che col giorno in cui fosse passata in giudicato la Sentenza di allodializzazione (§§ 12, 23, 25) : se guardiamo invece i rapporti di vocazione rimangono essi in tutta la loro pienezza e restano regolati dalle leggi feudali fino a che esistano persone chiamate alla successione del feudo già concepite al momento in cui la legge venne pubblicata.

Ciò ritenuto, qual legge si dovrà pubblicare? Sembrerebbe che il più facile, il più logico partito si fosse quello già abbracciato dal Ministro nel suo nuovo progetto, di estendere anche al Veneto ed al Mantovano, con poche modificazioni per così dire di circostanza, la legge del 5 dicembre 1861 pubblicata ed attuata in Lombardia. Dico che questo sembrerebbe il partito il più facile ed il più logico giacchè con esso si seguirebbe materialmente il principio dell'eguaglianza. Ma è il Veneto attualmente nelle stesse condizioni in cui trovavasi la Lombardia nel 1861? Io rispetto altamente il principio dell'eguaglianza, ma se le leggi altro non sono che un mezzo di provvedere ai bisogni sociali, esse devono necessariamente differenziare anche nelle parti dello stesso Regno, ogni qual volta vi differenziano i bisogni a cui devesi provvedere; e se nol si facesse, l'eguaglianza stessa sarebbe violata, giacchè in un paese sarebbesi provveduto al bisogno, ed i bisogni invece di un altro rimarrebbero senza provvedimento.

Per conoscere adunque se la legge della Lombardia sia estensibile al Veneto, è d'uopo confrontare le rispettive condizioni di queste due parti del Regno; ed ove trovassimo delle essenziali differenze per cui la legge del 1861 non fosse sufficiente e adatta ai bisogni del Veneto, determinare quali altri provvedimenti si dovrebbero prendere.

Allorquando la Lombardia venne annessa al nuovo Regno d'Italia, i feudi erano già stati aboliti in pressochè tutte le altre provincie. Nel Piemonte coll'editto del 7 marzo 1797:

nella Toscana coll' editto del 15 novembre 1814: nelle due Sicilie col Decreto 2 agosto 1806 ed il Diploma Reale 25 marzo 1815; nell' Emilia, nell' Umbria e nelle Marche aveano immediatamente provveduto dopo le annessioni i Decreti dittatoriali 9 e 11 novembre 1859, 9 marzo, 19 e 21 ottobre 1860 riconosciuti di poi dal potere legislativo. Per la Lombardia invece nulla erasi fatto, e sembrava persino fosse opinione che nulla abbisognasse di fare, ritenendosi aboliti i feudi fino da quando quelle Provincie aveano formato parte della Repubblica Cisalpina e del passato regime Italiano. Era questa una riproduzione della idea sostenuta altra volta da Romagnosi e da Basevi (1), ma come ed i giureconsulti e le magistrature di Lombardia, cui il Governo erasi rivolto risposero concordemente non potersi porre nemmeno in dubbio l' esistenza del *feudalismo* in quelle provincie, così fu necessità impartire un provvedimento, ed il Ministro Guardasigilli nella tornata del 21 febbraio 1861 presentava al Senato un progetto sopra tale argomento.

Le maggiori differenze fra questo progetto e la legge che in seguito venne sancita erano :

a) che allorquando non vi fosse stato alcun vocato a cui attribuirsi il terzo del feudo prosciolto, la porzione vacante devolvevasi allo Stato.

b) che dopo sei mesi dalla pubblicazione della legge, gli aventi diritto alle prestazioni in generi e denaro potevano costringere i debitori all' affrancazione.

Lunghe furono le discussioni in Senato. Si discusse se i feudi in Lombardia si avessero a considerare come sussisten-

(1) Romagnosi, *Condotta delle acque*. P. I, L. II. Basevi, *Dello scioglimento dei feudi nel territorio che fu della repubblica Cisalpina*. Milano 1844.

Sulla condizione dei feudi in Lombardia veggasi pure la memoria del consigliere Decio: *Notizie della situazione di fatto e di diritto dei beni feudali in Lombardia*.

ti: se sciogliendoli se ne dovesse assegnare una parte ai vocati, se finalmente lo Stato avesse a conseguire un compenso per la rinuncia ai proprii diritti. Siffatte questioni per altro vennero tutte sciolte nel senso del progetto, ed esso ebbe l'approvazione del Senato con lievissime modificazioni, come, a cagion d'esempio, quella che i debitori di prestazioni avessero un anno anzichè sei mesi per affrancarsi.

Nel 25 marzo il Ministro subordinava il progetto alla Camera elettiva. Nel 2 maggio la Commissione leggeva il proprio Rapporto proponendo il vitale mutamento che i feudi si avessero a svincolare in favore esclusivamente degli attuali investiti od aventi diritto all'investitura, escludendo ogni compartecipazione dei vocati. Agitatissima nella Camera fu sopra questo punto la discussione, fino a che venne accolto un emendamento in forza di cui, ritenuto in massima lo svincolo in favore degli investiti, soggiungevasi che ove peraltro al momento della promulgazione della legge esistesse, nato, o concepito, un discendente in linea retta dell'investito il quale fosse anche primo chiamato, verrebbe ad esso attribuita la terza parte del feudo.

Questo emendamento venne accettato dallo stesso Governo, ma dal Senato poi fu respinto. Ed è pur d'uopo confessare che siffatta specie di transazione a cui discese la Camera elettiva era la meno giustificata di tutte.

La questione cadeva infatti sopra un principio. O ritenevasi che i vocati avessero acquistato un diritto dal momento in cui erano concepiti, e dovevasi ammettere l'articolo del governo quale era stato approvato dal Senato: o ritenevasi che non avessero alcun diritto, ed allora a qual pro fare una eccezione in favore dei discendenti in linea retta dell'investito, i quali erano quelli che, tolto qualche raro caso di eccezione, avevano meno bisogno di protezione, essendochè come naturali eredi dell'investito, venivano a sentire il vantaggio del proscioglimento stabilito in favore dell'investito medesimo? Se non che dietro la discussione, una più importante agguinta erasi portata al progetto della stessa Commissione.

Uno dei più forti argomenti accampati onde sciogliere i feudi in favore degli investiti od aventi diritto all' investitura, si era quello di assicurare con ciò la sorte dei terzi possessori dei beni feudali. « I terzi possessori dei beni feudali in Lombardia (diceva il relatore Restelli) sono numerosissimi. Basta il dire che un solo feudo nella Provincia Bresciana è ora suddiviso e passato in 153 famiglie di terzi possessori. Ora ai terzi possessori il progetto di legge crea veramente delle molestie che avranno interesse di muovere contro di loro i primi chiamati ai quali il progetto assegna una quota dei beni feudali. Gli attuali investiti difatti nella gran pluralità dei casi, non potranno spiegare alcuna azione di rivendicazione verso i terzi possessori, siccome obbligati alla evizione verso i medesimi, o per essere essi stessi i diretti venditori, o per essere successori a titolo generale dei medesimi. Ma ai chiamati viventi, cui la legge assegna una quota di beni feudali, non osta alcun impedimento a rivendicarli, e lo tenteranno perchè non vincolati da alcun obbligo giuridico verso gli investiti venditori, salvo solo a rinunciare alla loro azione quando mai divenissero gli eredi universali dei medesimi; rinuncia che però non sarà sì facile a verificarsi perchè il chiamato dal progetto di legge non è il chiamato della legge feudale, che più facilmente sarebbe il presunto erede dell' investito ».

I terzi possessori sembravano talmente meritevoli di tutela che da molti membri della Commissione erasi proposto doversi l' articolo secondo concepire nel modo seguente *la piena e libera proprietà dei beni soggetti a vincolo feudale si consoliderà negli attuali legittimi possessori dei beni feudali*, parole queste la cui generalità abbracciava qualunque terzo legittimo possessore. Se non che (ci dice il relatore) « prevalse nella Commissione la locuzione degli *attuali investiti dei feudi od aventi diritto all' investitura*, sia per non allontanarsi in questo punto dal concetto del Ministero adottato dal Senato, sia perchè avrebbe potuto nascer dubbio sulla

» significazione della legittimità del possesso cui l' articolo si
» fosse riferito; si finalmente perchè a tutela della posizione
» giuridica dei terzi possessori è parso alla Commissione che
» basti la disposizione da essa con lieve modificazione mante-
» nuta nell' articolo sesto del progetto che dichiara non in-
» tendersi pregiudicato a verun diritto acquistato dai terzi
» sopra i beni o prestazioni feudali, perocchè od essi hanno
» acquistato questi diritti con titoli validi o con altri mezzi
» atti a dar vita all' usucapione giusta la legge comune, e il
» loro diritto non soffrirà offese dalla nostra legge, o i terzi
» possessori non avranno acquistato tale diritto, e la nostra
» legge eserciterebbe un effetto ingiustamente retroattivo at-
» tribuendoli ad essi a pregiudizio di altri che vi avessero un
» diritto prevalente. »

È evidente che la maggioranza della Commissione nel tempo medesimo che non ritrovò di assicurare definitivamente la sorte dei terzi possessori mancò del coraggio di dirlo francamente e di affrontare direttamente la questione.

La nullità delle due prime ragioni balza agli occhi di ognuno. In quanto infatti alla prima, qual riguardo poteva avere la Commissione di allontanarsi dal concetto del Ministero? Non si era allontanata forse, e talvolta con minore ragione, in tanti altri punti? Ed in quanto alla seconda, qual dubbio avrebbe potuto sorgere in pratica sulle parole *legittimi possessori*? Potevasi mai temere che i giureconsulti non comprendessero il significato delle parole *possessori legittimi*? Ed a togliere qualunque incertezza, non avrebbe bastato una limpida spiegazione nel rapporto? L' ultima poi delle addotte ragioni svela pienamente la cosa. La Commissione sopra questo proposito non voleva fare una legge, intendeva che la cosa venisse decisa dalla legge precedente, e quindi piantò quel dilemma che più tardi vedremo accolto dal Senato, e per mala sorte sembra minacciare noi pure.

Nella Camera Elettiva non piacquero queste velature, e senza spingere la cosa al punto in cui la minoranza della Com-

missione l'avrebbe portata, volle almeno assicurare ai terzi possessori il beneficio dell'usucapione introducendo nell'articolo sesto il seguente inciso: *contro l'azione vindicatoria potranno i terzi possessori opporre l'eccezione di prescrizione giusta le norme della legge civile.*

Anche questa aggiunta venne accettata dal Governo. *Abbenchè la giurisprudenza* (diceva sopra questo proposito il guardasigilli nel suo rapporto al Senato con cui riproduceva il progetto nella tornata del 17 maggio) *abbenchè la giurisprudenza di Lombardia avesse consacrato il principio che i terzi possessori dei beni feudali potessero utilmente rispetto ai privati opporre alla azione vindicatoria l'eccezione di prescrizione giusta le norme della legge civile, si desiderò tuttavia che questo principio fosse richiamato nella legge, e se ne propose apposito emendamento.* Se non che all'Ufficio Centrale del Senato non piacque quella franca dichiarazione, e si soppresse l'aggiunta all'articolo sesto. Si pose in campo il dilemma fatto dal Restelli alla Camera dei Deputati e l'asserzione che l'interesse dei terzi possessori era abbastanza cauto colla prima parte dell'articolo stesso. Nelle discussioni il Senatore Porro a togliere la speciosità di quel dilemma giustamente osservava che in *Lombardia nella materia feudale prevalgono opinioni diversissime principalmente trattandosi di feudi di origine veneta i quali aveano anticamente le tradizioni di imprescrivibilità: che la posizione dei terzi possessori sarebbe quindi molto aggravata, e questo aggravio diverrebbe maggiore in forza della modificazione introdotta dalla legge di estendere ai chiamati non discendenti, il beneficio di partecipare ai beni feudali, giacchè il chiamato non discendente si intromette innanzi al terzo possessore per la rivendicazione dei beni non in quanto a tradizione feudale od eredità feudale, ma per effetto della presente legge. Io quindi (conchiudeva il conte Porro) per non isconvolgere la tradizione, con voti concordi ammesso presso i Tribunali nostri di applicare in materia feudale il tenore della legge comune, ritengo che dob-*

biamo mantenere questa dichiarazione esplicita della applicazione in tale materia della prescrizione trentennaria, altrimenti crederei che i terzi possessori sarebbero per averne un assoluto aggravio.

Come vedesi anche il Senatore Porro amò prendere di fianco la questione. Sostenne l'aggiunta non come una legge nuova ma come una conferma di ciò che la pratica giurisprudenza aveva di già sancito, ed in ciò non era coerente a sè stesso, avendo principiato il suo discorso col dire, che sopra tale argomento prevalevano in Lombardia opinioni diverse principalmente trattandosi di feudi di origine veneta.

Dal punto di vista sotto cui fu guardata la cosa dal Conte Porro, seppe trarre destramente partito il Senatore Vigliani relatore dell'ufficio centrale, ed opposta una questione di diritto costituzionale, disse che in sì fatta guisa il Senato sortendo dalla naturale sua competenza di potere legislativo invaderebbe il potere giudiziario. La quistione fu lungamente agitata, ma dietro i risultamenti della prova e della contro prova quella aggiunta venne respinta.

Il nuovo progetto approvato dal Senato venne presentato alla Camera elettiva nella tornata dei 18 giugno, e sebbene la Commissione degli uffici nel rapporto del 26 novembre, molto insistesse tanto nell'escludere assolutamente i vocati dalla partecipazione del feudo, fossero anche discendenti dell'investito, quanto nel sostenere l'aggiunta dell'articolo sesto relativo alla prescrizione, pure questa volta la Camera, non volendo maggiormente cozzare col Senato, approvò in ogni sua parte il progetto quale da esso era stato sancito, e da ciò ebbe vita la legge del 5 dicembre 1861 attuata in Lombardia.

Dal tenore della legge 5 dicembre 1861 e dalle discussioni che la precedettero, noi vediamo che confrontata con quelle della Emilia, del Modenese, del Parmigiano, delle Romagne, le quali si limitarono a proibire l'erezione di feudi e fedecommissi futuri, ed a svincolare gli esistenti, assegnandone una metà agli attuali investiti, oltre all'usufrutto vitali-

zio del tutto, e la nuda proprietà dell'altra metà ai primi chiamati nati o concepiti all'epoca della pubblicazione della legge medesima, senza spendere una parola che provvedesse alla sorte dei terzi possessori; noi vediamo, dicevasi, che nella legge della Lombardia la cosa venne senza dubbio maggiormente studiata.

Frutto fu questo delle discussioni che ebbero luogo nella Camera elettiva e nel Senato, di modo che il dubbio, sorto e mantenuto puossi dire fino all'ultimo momento in cui i deputati cedettero quasi per istanchezza, circa l'esistenza del diritto dei vocati, portò ad assegnare loro una tangente minore; e la riconosciuta importanza di provvedere ai terzi possessori consigliò che di essi pure nella legge si parlasse, ma in modo per altro che mentre volevasi dettare in loro favore una disposizione, non se ne fece alcuna, e si si limitò a dichiarare che la nuova legge non recava loro alcun male.

Il Senato poi fu condotto a tale risultamento partendo dalla supposizione che la legge e la giurisprudenza pratica in Lombardia proteggessero i terzi possessori dei beni feudali coll'ammettere in loro favore la prescrizione acquisitiva, per cui amò di non entrare nella questione circa l'applicabilità del principio che le leggi non devono avere effetto retroattivo. Diremo anzi, che nella maggioranza apparve l'opinione che questo principio valesse, ma l'esame non fu approfondato. Più sotto esporremo alcune idee sopra questo proposito, ma prima che trattiamo di ciò, giova esaminare se nel Veneto, avuto riguardo ai principii legislativi, ed al bisogno di provvedimenti, siamo alla stessa posizione in cui nel 1861 trovavasi la Lombardia.

Ognuno sa che in materia di feudi, quantunque per così dire il nucleo legislativo stia nelle leggi e consuetudini Longobardiche, le quali raccolte dai Consoli Milanesi Oberto Dall'Orto e Gherardo Negro, vennero unite nel secolo decimoterzo dal professor di Bologna Ugolino della Porta al *corpus juris* sotto il titolo di *decima collezione*, pure a questo nucleo

si associarono le leggi e consuetudini delle varie curie feudali per cui secondò i diversi luoghi; differenti furono in molte parti le norme legislative. Così, senza sortire dalla Lombardia e dalla Venezia, in Milano al diritto comune si unirono le Costituzioni Ducali e specialmente i due Decreti del 17 marzo 1490 conosciuti dai Curiali sotto i nomi di *Meminiuns* e *Solebant*, compresi di poi nel Libro terzo delle costituzioni sancite da Carlo V il 27 agosto 1541: nel Mantovano la Costituzione 3 agosto 1620, e le consuetudini regolate dagli Editti Ducali 13 ottobre 1689 e 16 aprile 1713 in forza delle quali i feudi improprii presero forma e natura di enfiteusi, regolate per altro da alcune norme speciali: nel Veneto una serie di leggi e decisioni dal 1528 al 1780 le quali raccolte per ordine cronologico da Lorenzo Memmo vennero, dietro Decreto del Senato 6 ottobre 1780, pubblicate col titolo di Codice feudale. Coteste leggi oltre che nel Veneto propriamente detto, aveano forza in quella parte della Lombardia che alla repubblica di Venezia era soggetta, e perciò al Mantovano, al Comasco, al Bergamasco, al Bresciano.

Il Codice feudale Veneto racchiude 318 leggi, di cui alcune generali e di massima, altre speciali; e si quelle che queste, ora date in forma di proclami, ora in forma di rescritti che comprendono la decisione di qualche caso controverso sottoposto al giudizio del Senato. Fra le leggi di massima la più celebre è quella del 13 dicembre 1586 di cui parleremo fra poco.

Fra le speciali, le maggiori diversità si ritrovano per il Veronese, atteso i molti suoi vicariati, privilegi della camera di Verona, e le profonde tracce lasciate dalla scaligera dominazione: per il Polesine di Rovigo ove abbondavano i feudi improprii, censuali e livellari; finalmente per il Friuli nel cui territorio non eravi per così dire palmo di allodio. E questi feudi del Friuli, ora accordati dagli imperatori, ora dai patriarchi acquileiensi, godeano specialissimi privilegi, e più forse che altrove se ne riscontra l'originaria natura militare,

avuto riguardo alla speciale posizione di quel territorio, che per essere di confine, più facilmente trovavasi esposto alla straniera invasione, e nel tempo stesso più importava venisse difeso. I maggiori feudi del Friuli hanno cotesta impronta, e delle molte investiture che dovetti esaminare, mentre quelle del Veronese erano per lo più effetto di largizioni che gli Scaligeri impartivano ai loro cortigiani ed aderenti, quelle invece del Friuli derivavano, o da benefizii che gli imperatori Germanici calando in Italia diedero ai loro compagni d'armi, o da castelli e territorii concessuti dagli stessi imperatori, e più spesso dai patriarchi acquileiensi, onde i vassalli difendessero e custodissero i punti eminentemente strategici di quell'importantissimo paese. A questo motivo politico è certo da attribuirsi, da un lato la gelosia con cui il Friuli anche sotto il dominio della repubblica di Venezia propugnò mai sempre i proprii diritti, e dall'altro la religiosa osservanza del Senato nel rispettarli, di modo che nel Codice Feudale *la Patria del Friuli* costituisce per così dire una Curia privilegiata, accarezzata, e quasi direi, la figlia primogenita di quell'accorto governo. Da questi brevissimi cenni adunque ognuno vede come nel Veneto non solo molti fossero i feudi, ma peggio ancora, varie e complicate le disposizioni legislative, anzi tali che non di rado sembrano fra loro in contraddizione se non si ponga mente, che quantunque unite in un solo codice, che meglio potrebbesi dire in un solo libro, pure si riferiscono a differenti provincie. Ciò che per altro più importa ora conoscere, si è le varie specie di feudi che vi erano, le quali dal più al meno si conservano ancora al giorno d'oggi. Non essendo questo un trattato di diritto feudale, inutile sarebbe il seguire una divisione per così dire teorica e dettagliata: noteremo soltanto le specie più importanti sotto il punto di vista dei provvedimenti che si devono dare.

a) *Feudi giurisdizionali*. — Feudi giurisdizionali erano quelli nei quali il feudatario era rivestito di un diritto di giurisdizione. All'essenza di questi feudi non era assolutamente

necessario che vi fosse un fondo feudale, mentre la giurisdizione potevasi anche esercitare sopra beni allodiali. Forse con esattezza di linguaggio mancando il terreno feudale, il feudo più che giurisdizionale dovrebbe dire *di giurisdizione*, essendo la giurisdizione l'ente infendato; ma questa distinzione dai pratici non venne mantenuta.

Nei feudi giurisdizionali la legge del 13 dicembre 1586 stabilì il principio che quanto esiste nella periferia della giurisdizione si dovesse presumere feudale fino a prova in contrario. È questa la notoria presunzione feudale di cui più sotto dovremo ancora parlare.

Il diritto di giurisdizione, come testè accennai, non di rado accordavasi senza alcun territorio feudale. Esso o per donazione, o per remunerazione, e talvolta perfino dietro l'esborso di un prezzo, si dava a taluno il quale lo esercitava sugli abitanti di qualche possessione che gli apparteneva come allodio. Di un tale diritto per altro il privato non avrebbe potuto giustamente considerare come proprietario, giacchè trattandosi di diritto regale, esso non poteva tenersi investito che per potestà demandata; e da ciò il principio che le giurisdizioni si avessero sempre a considerare di loro natura feudali. Nella repubblica di Venezia peraltro molti abusi si erano introdotti, specialmente perchè non poche di quelle giurisdizioni provenivano dagli imperatori, o dagli Scaligeri, e nelle dubbie frasi degli antichi documenti si avea pretesto per togliersi da ogni soggezione. Da ciò il Decreto 11 marzo 1625 il quale dichiarò *che ognuno in virtù di qualunque concessione (di giurisdizione) fattagli dalla Signoria nostra e da altri con qualsivoglia titolo lucrativo od oneroso anche per causa di remunerazione, e spiegato con qualunque forma di parole, non s'intenda godere ed esercitare detta giurisdizione nella appartenenza dello stato nostro, se non per ragione di vero e reale feudo*. E fin qui nulla di strano. Ma ben presto sorse il dubbio se contemplandosi nel medesimo titolo, sia oneroso che gratuito, oltre alla giurisdizione anche dei beni, questi si avessero

a considerare feudo od allodio. Ogni buona ragione avrebbe dovuto condurre a ritenere l'allodialità, ove un espresso patto di feudo non fosse stato convenuto, chè per i fondi non valeva il principio *della regalia*. Ma i consultori in jure della repubblica opinarono diversamente, e dietro la massima che sempre devesi presumere avere un governo venduto o donato il meno anzichè il più, consigliarono un altro decreto sorto nel 7 ottobre 1651 il quale dichiarò *che tutte le concessioni che unite a beni contengono anche giurisdizioni, non ostante che le concessioni medesime fossero spiegate con parole a titolo di semplice donazione, sieno sottoposte alle leggi feudali cosicchè tanto i beni quanto le giurisdizioni s'intendono tenute a una medesima condizione e obbligazione*. Questa disposizione aumentò di non poco nel veneto i feudi vincolando molti terreni che per lo avanti si ritenevano allodio.

b) *Feudi semplici*. Mancava ad essi la giurisdizione, ma qualora non avessero un qualche altro titolo che li rendesse *improprii*, erano equiparati ai veri feudi. Soltanto nell'esercizio di un'azione vindicatoria, non essendo applicabile la presunzione nascente dalla giurisdizione, era necessario provarne la feudalità, e per essi valeva in tutto la sua estensione l'assio-
ma dei feudisti *feudum est quod prima investitura demonstrat*.

c) *Feudi Censuali*. Negli scrittori cotesta denominazione la ritroviamo usata in due significati diversi, avvegnachè mentre gli Italiani chiamano feudo censuale quello in cui il vassallo, è obbligato a pagare un annuo canone in ricognizione del dominio diretto, i feudisti Germanici invece intendono quello nel quale uno o più censi annuali costituiscono l'ente infeudato.

Noi ora parlando dei feudi censuali ci riferiremo a quelli della prima specie, ma in seguito avremo occasione di notare come nel Veneto fossero conosciuti anche i secondi.

Lasciando ogni discussione se i feudi censuali sieno di loro natura *improprii*, ed anzi accordandolo ogni qualvolta l'annuo canone tenga luogo dell'obbligo di fedeltà locchè di-

strugge nella sua essenza il rapporto feudale e lo trasmuta in una enfiteusi, meglio importa ricordare che non tali sono i feudi censuali di cui parlano le leggi venete, e che anzi, quantunque improprii, costituiscono una specie di feudi presochè ignoti alle consuetudini delle altre Curie feudali. Pel Decreto 4 dicembre 1587 del Senato, i feudi censuali, e genericamente tutti i non giurisdizionali, ogni qualvolta si fossero devoluti allo Stato si doveano vendere jure pheudi con condizione (dice la legge) che quelli che li comperano avranno libertà di poterli alienare di consenso della Signoria nostra, con obbligo però di pagare alla Signoria stessa predetta il caposoldo ovvero laudemio, il quale sia od esser s'intenda il dieci per cento, oltre a qualche piccolo segno di censo a detta Signoria che parerà al venditore di imporre al compratore. Dovendo i compratori restare feudatarii e sottoposti a tutti quegli obblighi di feudo ai quali per legge feudale i vassalli fedeli sono tenuti verso il loro principe. Il tenore di questa legge ci fa dunque conoscere che dalla vendita jure pheudi ne derivava un feudo totalmente sui generis, il quale salva l'approvazione del Signore ed il pagamento del laudemio, poteva liberamente trasmettere in chicchessia e per qualsivoglia titolo a parità di un allodio, e che nel tempo stesso col feudo passavano nel compratore, non già a guisa dell'enfiteusi l'obbligo soltanto del canone, ma in generale tutti gli obblighi incombenti ad un feudatario, per cui anche quello per così dire essenziale e caratteristico della fedeltà feudale, locchè anzi a togliimento di ogni dubbio venne di poi dichiarato dal Decreto del 24 maggio 1594.

A rendere maggiormente esplicito il concetto della disponibilità vale pure l'altro Decreto emanato dal Senato pochi giorni dopo, cioè nel 17 dicembre 1587 ove è detto, che i beni comperati jure pheudi *possono passare in ogni e qualunque sorta di eredi maschi e femmine, e che quelli che li compreranno possano di essi liberamente disporre dandoli in dote, vendendoli o permutandoli e con qualsivoglia altra sorta di*

contratto di essi disponendo con obbligo però di pagare, semprechè di essi sarà contrattato il laudemio o caposoldo alla Signoria Nostra.

Oltre a questa specie di feudi censuali aventi come dissimo una natura loro specialissima, ve ne troviamo altri che quantunque pagassero censo erano veri feudi perfino giurisdizionali, sottoposti a tutti i vincoli inceppanti la loro disponibilità.

La legge 15 dicembre 1586 dopo avere stabilito la presunzione di feudalità per tutti i fondi ubicati nella periferia del diritto giurisdizionale dichiarava nulle le alienazioni di siffatti beni non avuto riguardo a qualsiasi decorrenza di tempo. Il principio proclamato da questa legge non era nuovo, nullameno come in Friuli vastissime erano le giurisdizioni, e molti beni i quali, quantunque non evidentemente contemplati dalla investitura originaria, giacevano entro la periferia della giurisdizione, erano passati in terzi possessori, così l'intero paese si spaventò alla dichiarata nullità di siffatte alienazioni, ed il Parlamento mandò ambasciatori, la città di Udine oratori, chiedendo al Senato spiegazioni sopra tale argomento.

Il Senato rispose col Decreto del 29 Maggio 1587, e la risposta si fu che i terzi possessori di cotesta sorte di beni dovessero entro il termine di due mesi chiedere l'investitura, autorizzati i Luogotenenti *ad investirli in ragione di feudo colle clausole solite e con quella ricognizione che ad essi parrà conveniente.*

In siffatta guisa sorse una seconda specie di feudi censuali, i quali per altro dai veri feudi sotto nessun aspetto differenziavano.

Stretta la repubblica dai Turchi durante la guerra di Candia e bisognosa di danaro, discese con una serie di decreti, il primo dei quali portò la data del 31 ottobre 1685, ad ordinare l'alienazione dei molti censi feudali ad essa spettanti e come queste vendite tanto si facevano liberamente quanto *jure* feudi, ed alcuni dei compratori scelsero il secondo

modo di acquisto, così ebbero vita anche nel veneto quei feudi censuali conosciuti in Germania specialmente col nome di feudi di *camera*, nei quali i censi costituivano l'ente infeudato (1).

d) *Feudi ecclesiastici*. Nei feudi ecclesiastici è d'uopo distinguere quelli i quali hanno per oggetto diritti di decima, da quelli in cui l'ente infeudato consiste in beni fondi.

E cominciando dai primi, grande fu nel tempo di mezzo l'abuso di alienare le decime vescovili investendone i laici a titolo di feudi, come ne fanno prova le lettere di S. Pietro Damiani ed i canoni del concilio Romano e di quello di Tours. Nel III Lateranense il divieto giunse al punto, da negare la sepoltura ai laici i quali avessero acquistato decime dalla Chiesa, ma nel tempo medesimo come non si prescriveva ai possessori alcuna restituzione, così s'introdusse l'interpretazione che nulle fossero le investiture posteriori al concilio stesso, valide invece le anteriori. Più tardi Bonifazio VIII per porre un termine alle discrepanze che sopra tale proposito pendevano da lungo tempo fra la Chiesa e la repubblica di Venezia, dichiarò con Bolla del 1392 doversi considerare di semplice enfiteusi, quantunque chiamate feudali, le investiture di decime le quali per essere anteriori al III Concilio Lateranense si tenevano valide, restando ferma la nullità per le posteriori. Se non che a poco a poco si trovarono appigli per deludere la prescrizione. La canonica proibizione infatti che i laici possedessero decime, fondavasi specialmente

(1) Il D.r Gio : Batt. Sartori nella sua *Storia, legislazione e stato attuale dei feudi* cc. pretenderebbe che di questi feudi al giorno d'oggi non ve ne avesse alcuno, giacchè vendendo la repubblica agli stessi patti tanto liberamente quanto *jure feudi*, tutti, secondo esso, si saranno appigliati al primo partito. La presunzione è bella e buona ma il fatto le sta contro, giacchè lo stesso D.r Sartori ci dice che l'ultima partita venne venduta a Lodovico Manin *jure pheudi* per ducati 21500, dietro cui gli si accordò per l'investitura 7. Luglio 1695.

sul principio che le decime si avessero a ritenere di origine e natura spirituale; ma come vi potevano essere decime anche di origine temporale, sia perchè dipendenti d' antiche enfiteusi, sia perchè derivanti da largizioni fatte in favore della Chiesa, così di queste non si volle proibito ai laici il possesso, e più volte il principio venne perfino sancito dalle decisioni Rotali.

Per questo motivo nei casi pratici riesce difficile il determinare, se un feudo vescovile di decime, sia feudo od enfiteusi, imperocchè lo scioglimento di una tale questione dovrebbe dipendere o dalla di lui origine anteriore o posteriore al III Concilio Lateranense, oppure dalla natura della decima infeudata, se cioè spirituale o temporale, cose le quali non sempre trovano nei documenti la loro dimostrazione (1).

Passando ai feudi vescovili aventi per oggetto beni fondi non comprendiamo in essi, quantunque numerosissimi nel Friuli, quelli derivanti del patriarcato di Aquileia. Il patriarca di Aquileia era investito di un potere sovrano, sicchè i feudi che accordava non aveano di vescovile che il nome. E sebbene qualche scrittore come il de Rubeis nella dottissima sua storia della Chiesa Aquileiese abbia sostenuto che i patriarchi di Aquileia aveano due curie una laicale come principi, l'altra ecclesiastica come Vescovi, sicchè per determinare la natura di un feudo aquileiese è necessario vedere da quale delle due curie partisse l' investitura, pure tale distinzione la quale po-

Il carattere di nobiltà che in quell' epoca attribuivasi ai feudi, ed i privilegi di cui i feudatarj erano rivestiti spiegano abbastanza la cosa.

(1) In una lite agitata pochi anni sono fra i Conti Sarego e la Mensa Vescovile di Vicenza da una parte, e la Contessa Eleonora di Canossa Sarego in unione ad un terzo possessore dall' altra relativamente alla così detta Decima di Sarego, venne concordemente giudicato che i feudi vescovili di decima sono inalienabili a parità di qualsiasi altro feudo. La mensa vescovile di Padova invece che ha il dominio diretto della decima feudale di Bagnoli considera alienabile la decima stessa, salvo l' obbligo nel compratore di chiedere l' investitura.

trebbe avere in pratica una qualche importanza rispetto alla successione delle donne e dei loro discendenti, riesce inutile sotto il punto di vista di cui ci occupiamo avendo le due leggi Venete 23 aprile e 24 marzo 1753 avvocato alla repubblica indistintamente il diretto dominio di tutti i feudi derivanti dal patriarcato di Aquileia.

Parlando dunque dei feudi vescovili noi alludiamo ai privati.

Come tutti sanno per le consuetudini feudali *feudum dare possunt archiepiscopus, episcopus, abas, abbatissa, praepositus, si antiqua consuetudo eorum fuerit feudum dare* (Feud. L. I, t. I).

Ma la repubblica di Venezia gelosa della propria sovranità disconobbe fino dai primi tempi il diritto nei vescovi di costituire veri feudi con pretesa di vassallaggio. Il Decreto 7 luglio 1436 diretto al Podestà e Capitano di Feltre decise schiettamente che i feudi Vescovili tanto di decime quanto di terreni fossero liberamente alienabili salvo l'obbligo nei compratori di pagare ai vescovi il laudemio. E questo principio lo troviamo ripetuto nel successivo decreto 19 agosto 1472 diretto al Podestà e Capitano di Verona, il quale, appunto perchè ripete una massima già precedentemente stabilita pei feudi vescovili di Feltre, non posso risguardarlo come una legge eccezionale fatta esclusivamente per i feudi venduti dalla Camera Fiscale.

In seguito è vero vennero proclamate parecchie leggi, come a cagion d'esempio quelle del 20 maggio 1662, del 14 febbraio 1702, del 19 agosto 1756 e del 29 dicembre 1774 le quali impongono l'obbligo ai possessori dei feudi ecclesiastici di chiedere l'investitura al vescovo; ma in ciò male si ravviserebbe il riconoscimento e l'attribuzione di una vera feudalità, mentre anche lasciando che le stesse prescrizioni ritroviamo per i feudi improprii, non deve sfuggirci la dichiarazione fatta dalle stesse leggi, ch'esse non innovavano punto le precedenti.

Noto ciò giacchè il Ferro nel suo conosciutissimo *Dizio-*

nario del diritto comune e Veneto dice che tolto l'obbligo nella Chiesa di non istituire nuovi feudi senza permesso del Senato e quello di tosto concedere a laici i devoluti, *i feudi ecclesiastici nel resto procedono con l'ordine stesso dei feudi secolari*. Ad appoggio di questa sua opinione cita l'autorità del Bonifazio, ma veramente non seppi mai rinvenire, ove ciò Bonifazio abbia scritto.

A completare la storia concernente la natura dei feudi vescovili è d'uopo aggiungere due disposizioni pubblicate sotto l'austriaca dominazione, vale a dire la notificazione Governativa 24 settembre 1825 N. 35765, e la Sovrana Risoluzione 26 maggio 1836.

La prima dichiarò essere sottoposti all'obbligo della notifica ordinata dalla patente 3 maggio 1817 anche i possessori di feudi ecclesiastici, e ciò quantunque le investiture *rinnovate in tempo moderno fossero state rivestite delle semplici forme enfiteotiche*.

Colla seconda, vale a dire colla Ris. 26 marzo 1836 venne abolito il Decreto Veneto 8 giugno 1765 per il quale i vescovi erano tenuti a conferire a qualche secolare i feudi che si fossero loro devoluti, ordinando invece che nei casi di vacanza si avesse a procedere a tenore delle generali prescrizioni.

Questa Sovrana Risoluzione veniva pubblicata dal Governo di Venezia colla notificazione del 29 aprile 1836 N. 15180 la quale nulla comprendeva oltre alla legge. Quello di Milano invece aggiunse una circolare che ha la data del 4 aprile 1837 con cui dopo avere ingiunto alle Delegazioni di praticare le più accurate indagini circa l'esistenza di feudi ecclesiastici, soggiungeva che quelli riconosciuti di qualità retta e propria si doveano registrare nel catasto feudale, ritenuto l'obbligo negli investiti di riportare la conferma dal governo cui doveano prestare il giuramento di vassallaggio; e che invece i feudi improprii non si registravano nel libro feudale, e dovendosi considerare di natura enfiteotica spettava alla curia vescovile la facoltà di rilasciare la conferma d'investitura in forma di

enfiteusi. Questa circolare la quale segna una linea di demarcazione fra i feudi vescovili proprii ed i feudi vescovili enfiteotici, racchiude disposizioni troppo dettagliate ed importanti per supporre che sia partita dall'arbitrio del governo di Milano, anzichè da apposite istruzioni delle autorità superiori. Ciò poi ritenuto, non così facilmente saprebbesi spiegare il perchè una pari circolare non si diramasse anche dal Governo di Venezia, a meno che non si voglia supporre che dietro le disposizioni delle leggi feudali venete da noi citate più sopra le quali non ebbero vigore che per una parte soltanto della Lombardia, le Austriache autorità abbiano considerato i feudi Vescovili del Veneto tutti improprii ed enfiteotici, per cui inutile riescisse la distinzione. Questa per altro, lo ripetiamo, non è che una semplice supposizione.

II.

Conosciuta in siffatta guisa la condizione giuridica dei feudi nel Veneto, non difficile sarà il giudicare se il progetto di legge presentato dal Signor Ministro al Parlamento sia tale da provvedere ai nostri bisogni. — Esaminiamolo articolatamente;

ARTICOLO I.

« Sono aboliti dal giorno in cui andrà in vigore la presente legge tutti i vincoli feudali che ancora sussistono »
» nelle provincie di Venezia e di Mantova sopra beni di qualunque natura compresi i vincoli derivanti da donazioni di principi.

È identico all' Art. I della legge 17 dicembre 1861. Alcune delle leggi dittatoriali, come a cagione di esempio quelle del 9 ed 11 novembre 1859 per le Romagne, il Modenese ed il Parmigiano, credettero di esprimere anche la proibizione dei feudi futuri, e questo sembra logico, giacchè sciogliere i feudi presenti non è impedire che se ne facciano di nuovi, nè la giuridica facoltà di effettuare un atto il quale per se stesso

nulla ha di immorale e di illecito, puossi stabilire soltanto per induzione.

Ciò poi è tanto più necessario in quanto che non dobbiamo restringere il rapporto di feudo soltanto fra sovrano e suddito, ma vi possono essere feudi privati, e questi pure si devono sciogliere se sussistenti ed impedire che risorgano. E le Commende dell'ordine di Malta non sono forse veri feudi? Si devono esse ritenere comprese nel generale scioglimento? Io ritengo di sì, perchè la legge parla indistintamente di tutti i *vincoli feudali*. — Nullameno mi si dice che in Lombardia esse continuano. Non dovrebbe dunque anche sopra questo punto parlare schiettamente la legge, tanto per dichiararle sciolte, quanto per impedire che se ne facciano di nuove?

ARTICOLO II.

« La proprietà e l'usufrutto dei beni soggetti a feudo i
» quali per loro natura sono liberamente alienabili e libera-
» mente trasmissibili per successione ereditaria, restano negli
» attuali investiti ed aventi diritto alla investitura.

« La piena proprietà delle due terze parti dei beni sog-
» getti a feudo che per loro natura non siano liberamente
» alienabili e liberamente trasmissibili per successione eredi-
» taria, si consolida negli attuali investiti od aventi diritto ad
» investitura, e la proprietà dell'altra terza parte riservata al
» primo ed ai primi chiamati nati e concepiti al tempo della
» pubblicazione della legge 17 dicembre 1862 ed ancora vi-
» venti al momento che la presente legge andrà in vigore.
» L'usufrutto della totalità di questi beni continuerà ad ap-
» partenere agli attuali investiti od aventi diritto alla investi-
» tura durante la loro vita.

« Rimarranno però fermi gli accordi che fossero stati sti-
» pulati a termini del § 5 della legge 17 dicembre 1862 fra le
» persone chiamate alla successione feudale.

Una prima osservazione a cotesto articolo si riferisce al passo ove è detto che la terza parte è *riservata al primo od ai primi chiamati nati o concepiti al tempo della pubblicazione*

della legge 17 dicembre 1862 ed ancora viventi al momento che la presente legge andrà in vigore. Se al momento in cui andrà in attività la nuova legge fossero invece morti, a chi andrà quella terza parte? Ai loro eredi? No perchè la devoluzione del diritto dipende dalla condizione che sieno vivi e per conseguenza non possano avere trasfuso in altri un diritto che non avevano. Dunque ai primi vocati esistenti al momento in cui sarà pubblicata la legge. Ma nemmeno questo in tutti i casi, poichè la legge tassativamente richiede che fossero nati o concepiti al 30 dicembre 1862 e potrebbe succedere che i primi vocati esistenti al momento della pubblicazione della legge non fossero nati o concepiti nel 30 dicembre 1862. Leggendo il rapporto del signor Ministro Guardasigilli puossi dedurre che questo terzo dovrebbe allo stesso possessore del feudo, perchè così sarebbe avvenuto secondo la legge austriaca se tutti i vocati nati e concepiti al momento della di lei pubblicazione fossero premorti al possessore. Ma se ciò è chiaro secondo la legge austriaca dalle combinate disposizioni dei di lei §§ 2 e 3 i quali non fissano alcuna divisione, e mantengono invece fra il possessore ed i vocati nati o concepiti le leggi feudali relativamente alla successione, la chiarezza manca totalmente nel progetto della legge italiana ove al possessore del feudo si attribuiscono 2/3 senza accennare alla possibilità che abbia anche l'altro terzo. — A questo articolo dunque dovrebbe aggiungersi che ove al momento della pubblicazione della legge non esistesse alcun vocato nato o concepito al tempo in cui fu pubblicata la legge 17 dicembre 1862, l'intera proprietà del feudo si consoliderà negli attuali investiti od aventi diritto all'investitura.

Se non che a più grave questione può dare soggetto l'ultimo inciso di questo articolo ove è dichiarato che restano fermi gli accordi stipulati fra le persone chiamate alla successione feudale a termini del § 3 della legge 17 dicembre 1862.

Il rapporto ministeriale sopra questo proposito si esprime nel modo seguente; *siccome però il § 3 della legge 17 dicem-*

bre 1862 dava facoltà ai successori feudali di sciogliere anche prima di comune accordo il nesso feudale sussistente fra loro, e di convertire in libera proprietà l'ente feudale, ne segue che se cotesto accordo è avvenuto, lo scopo della legge trovata già conseguito, il diritto dei chiamati è trasmutato in un diritto perfetto e convenzionale, e però tali accordi vanno rispettati. Io comprendo tutta la forza di questa argomentazione, e sento io pure la ripugnanza che la nuova legge non abbia a riconoscere per valido ciò che fu fatto all'ombra di una legge anteriore. Nullameno è d'uopo confessare che le parti contrattarono supponendo rapporti giuridici i quali in seguito non si sono avverati. Essi infatti ritenevano che sciogliendosi il nesso feudale, le leggi feudali avrebbero continuato a sussistere riguardo alla successione di tutti i vocati nati o già concepiti nel 30 dicembre 1862, e sopra questa base un primo vocato potrà avere convenuto col secondo che, pronunziata che sia la sentenza di allodializzazione, gli darà 100 mila lire onde conseguire svincolata da qualsiasi obbligo di sostituzione la piena e libera proprietà di tutto l'ente feudale. Promise queste centomila lire perchè il feudo ne vale 200 mila e l'attuale possessore è un vecchio decrepito il cui usufrutto vitalizio non si stimò meritevole di alcuna valutazione. Viene la nuova legge: per essa il vecchio decrepito oltre all'usufrutto ha due terzi del feudo, cioè delle duecentomila lire 133,333:33, il primo vocato consegue per diritto proprio, l'altro terzo cioè lire 66,666:66, il secondo vocato non ha nulla; e per questo nulla dovrà dargli il primo vocato centomila lire? Si dirà che il contratto era di genere aleatorio. Lo concedo; ma l'alea presumibile, l'alea che le parti vollero incontrare, era quella che il secondo vocato sopravvivesse o non sopravvivesse al primo, o con altre parole, che la proprietà dell'intero feudo potesse svincolarsi nel primo o nel secondo vocato, e non quella imprevedibile che in forza di una nuova legge due terzi del feudo fossero sottratti alla loro contrattazione, ed al secondo vocato fosse tolto ogni diritto di sostituzione.

Per la legge del 17 dicembre 1862 i feudi non si sciolsero *ipso facto*; essa non generava alcun diritto acquisito: avrebbe potuto anche prima dello scioglimento venire abrogata, ed in questo caso si sarebbero forse mantenuti i contratti stabiliti all'ombra del § 3? Nella condizione di cose in cui si fecero, parmi che si debbano ritenere di loro natura dipendenti da una condizione sospensiva, dalla condizione cioè che fosse avvenuto lo scioglimento del nesso feudale in conformità a quella legge che lo aveva stabilito; e che non sia mai presumibile che le parti si riferissero alla eventuale possibilità di altre leggi di cui non potevano prevedere le disposizioni.

Ammesso un tale principio, la conseguenza ne sarebbe che dietro la pubblicazione della nuova legge i contratti stessi si avrebbero a ritenere disciolti perchè divenuto impossibile l'avveramento della condizione cui dipendevano. E ciò confesso parmi più giusto, più conforme ai generali principj di diritto, mentre da un lato è indubitabile che se le parti avessero preveduto quello che ora sarà per succedere, non sarebbero discese a quella convenzione, e dall'altro, verremmo in alcuni casi a tenere obbligato uno dei contraenti il quale disse *do ut des*, quantunque col nuovo sistema di cose non venisse a conseguire alcun corrispettivo. Non posso per altro negare che il principio della condizione sospensiva non sarebbe applicabile allorchando i contraenti avessero già dato immediata esecuzione al contratto, come a cagione di esempio se il possessore ed il vocato fossero discesi ad una divisione del feudo ponendosi ciascuno nel possesso di una metà come di libero allodio. In tal caso io non credo che il contratto si avesse ad annullare giacchè per annullarlo sarebbe di mestieri ritenerlo vincolato ad una condizione risolutiva, cosa la quale mancherebbe di qualsiasi ragionevole fondamento. Per questa ragione io concepirei nel modo seguente l'ultimo inciso di cotesto articolo.

« Saranno nulli gli accordi che in vista del futuro scioglimento del nesso feudale fossero stati stipulati a termini

» del § 3 della legge 17 dicembre 1862 a meno che i con-
» traenti non abbiano già dato esecuzione al contratto od in
» altra guisa non apparisca evidente essere stata loro inten-
» zione di assumere le conseguenze di qualsiasi evenienza fu-
» tura ». Aggiungo quest'ultime parole giacchè molti posso-
no essere i patti speciali in forza dei quali i contratti avessero
una loro determinata natura, e quindi giova lasciare libero il
campo alla autorità giudiziaria di interpretarli e decidere se-
condo giustizia.

ARTICOLO III.

« La divisione dei beni potrà essere promossa tanto da-
» gli attuali investiti, quanto dai primi chiamati contemplati
» nell' articolo precedente.

ARTICOLO IV.

« Lo Stato non potrà, dopo la pubblicazione di questa
» legge, promuovere o continuare contro i possessori dei beni
» feudali alcuna procedura di caducità o reversibilità in virtù
» delle leggi e degli usi feudali, nè pretendere verun inden-
» nizzo o compenso per lo scioglimento del vincolo feudale,
» salvo quanto è disposto nell' articolo seguente. — Non sarà
» egualmente dovuto allo Stato il pagamento di alcuna com-
» petenza in virtù di decisioni di affrancazioni già emanate e
» non ancora eseguite al momento della pubblicazione della
» presente legge, salvo nella parte che riguarda il capitale
» corrispondente alle prestazioni di cui nell' articolo seguente.

» Se la decisione di affrancazione è stata eseguita, e pa-
» gato l' intero compenso dalla stessa stabilito, lo Stato non
» potrà esigere alcun' altra prestazione ordinaria e straordi-
» naria alla quale era tenuto il vassallo. Se il compenso non
» fosse pagato che in parte, lo Stato esigerà quanto manchi a
» completare il capitale delle prestazioni a norma dell' articolo
» seguente ».

· L' ultimo inciso dell' Art. 4.^o prevede il caso che dietro
la decisione di affrancazione sia stato pagato l' intiero com-
penso, vale a dire non solo il compenso per le prestazioni e

per i laudemi, ma anche quello per la rinunzia al dominio diretto.

Il caso a dir vero non è così facile che sia avvenuto giacchè, se si eccettuino i piccoli compensi non eccedenti i 50 fiorini relativi ai feudi costituiti da capitali in denaro, crediti privati ed obbligazioni dello stato, i quali si avrebbero dovuto pagare tosto che fosse passata in giudicato la sentenza di alodializzazione, tutti gli altri si estinguevano mediante annuali rateazioni del 7 p. % dal momento in cui il vassallo avesse ottenuto la libera disposizione dell'ente feudale, devolute prima a pagamento degli interessi scalari in ragione dell'anno 5 per cento, indi ad estinzione del capitale.

In ogni modo le parti erano facoltizzate a pagare anche prima, e quantunque si possa ritenere per certo che nessuno siasi prevaluto di tale diritto, pure il caso sta nella possibilità e perciò nessun male che la nuova legge l'abbia preveduto. Se non che postasi sul terreno delle possibilità doveva prevedere tutto, cioè anche che il vassallo avesse pagato più di quanto importerebbero le prestazioni, o, per un feudo il quale non aveva obbligo di alcuna prestazione. Potrà esigere la restituzione di quanto al giorno d'oggi non sarebbe tenuto? Ritengo di no, e perchè quando pagò, il debito sussisteva sicchè non gli competerebbe l'azione dell'indebito, e perchè la legge attuale guarda i feudi ancora sussistenti, non quelli che al momento della sua pubblicazione fossero già svincolati. Nullameno come la seconda di queste ragioni è in parte paralizzata dal fatto che lo Stato pretende il pagamento di quanto il cessato feudatario fosse ancora debitore per prestazioni capitalizzate, così parmi che a questo articolo dovrebbe aggiungersi che in nessun caso lo Stato è tenuto alla restituzione di quanto fosse stato pagato in conformità alla legge del 17 dicembre 1862, quantunque colla nuova legge nol si dovrebbe pagare. Questa aggiunta poi parmi logica anche avuto riguardo che sarebbe in piena concordanza con quanto disse il Ministro nel suo rapporto.

ARTICOLO V.

« Le annue prestazioni in danaro od in generi che giusta » i titoli d' investitura o la consuetudine feudale fossero dovute dai possessori dei beni feudali, saranno conservate come rendita fondiaria, e potranno essere dai debitori affrancate, pagando cento lire di capitale per ogni cinque di annua prestazione.

» Le prestazioni in natura si calcoleranno in danaro, secondo i prezzi presi per base nel censimento; e se non furono apprezzate, in proporzione di quei prezzi. Le prestazioni che vengono soddisfatte in modo di laudemio saranno riscattate, pagando la metà del laudemio medesimo. I pagamenti e le affrancazioni saranno regolati dalla legge 24 gennaio 1864 N. 1656, nei casi dalla stessa contemplati, al quale effetto sarà essa pubblicata nelle provincie della Venezia e di Mantova ».

ARTICOLO VI.

» I signori dei feudi privati non potranno quindi innanzi pretendere indennizzo o compenso veruno per lo svincolo del nesso feudale; salvi gli effetti delle sentenze di affrancazione passate in giudicato. Continueranno bensì ad esigere le prestazioni annuali, e le straordinarie di laudemio, o tolo neo, loro dovute, giusta i titoli d' investitura o di consuetudine feudale, dai possessori di beni feudali, i quali potranno affrancarle, secondo è disposto nell'articolo precedente ».

Intorno all' articolo N. 6 ci dice il rapporto ministeriale che allorquando compilavasi il progetto di legge sorse la questione se nei feudi privati i direttari si dovevano porre alla stessa condizione dello Stato, cioè limitare il loro diritto alla sola esazione delle annue prestazioni, od al capitale corrispondente, e che per la negativa adducevasi avere essi acquistato il diritto ad una tassa dietro la pubblicazione della legge 17 dicembre 1862, sicchè non istava nei diritti dello Stato, od almeno non era conveniente, ch' egli obbligasse i privati a rinunziare i proprii diritti in vantaggio di altro privato.

Accordo che la prima ragione non valga, giacchè come osservai più sopra dalla legge del 1862 nessun diritto ne è derivato. Non vi sarebbe che il caso di una sentenza di allo-dializzazione già passata in giudicato, ed in questo caso lo stesso articolo 6 del progetto ammette che debba essere rispettata.

In quanto poi alla seconda ragione confesso che parmi una verità incontrastabile, nè quelle adotte dal rapporto ministeriale valgono a convincermi del contrario.

Si dice in primo luogo che « il diritto dei signori privati » e del subfeudo a quei modi di compenso era conseguenza » dello stesso diritto accordato allo Stato, e quindi modificandosi il diritto di questo, si deve modificare il diritto di » quelli che non ha una diversa ragione di essere e non può » dirsi un diritto loro acquisito mentre non lo hanno esperito ».

Non parmi innanzi a tutto potersi asserire così indistintamente che il diritto dei signori privati e del subfeudo, sia una conseguenza del diritto accordato dallo Stato. Ciò può essere nei subfeudi quando si fosse accordato in subfeudo un feudo che il subinfeudante aveva ricevuto dallo Stato; ma nei feudi privati lo Stato non ci entra menomamente; e negli stessi subfeudi, se la subinfeudazione cade sopra un feudo privato vi è del pari straniero. Poi io ben comprendo che devono cessare i feudi privati per lo stesso principio politico che cessano i feudi dello Stato, ma non è una buona ragione che se lo Stato credette di rinunciare gratuitamente ai propri diritti, voglia costringere i privati a fare altrettanto.

L'aggiungere che non trattasi di un diritto acquisito, sta contro la natura del feudo secondo la quale si considera esservi divisione di proprietà, cioè competere la diretta al signore, l'utile al feudatario. Se si sostiene che il signore non ha alcun diritto acquisito, a chi altri appartiene la proprietà diretta?

Si dice in secondo luogo che, o parlasi dei diritti a prestazioni, e questi vengono conservati, o parlasi di altri diritti

signorili derivanti da ragione feudale; come sarebbero le giurisdizioni altra volta esercitate, e questi non possono dare luogo a compenso, avvegnachè ogni giurisdizione fino dal principio del nostro secolo è cessata.

Lo accordo, ma oltre alle prestazioni che si rispettano, ed alle giurisdizioni che più non esistono, vi ha il diritto di devoluzione il quale sta nella natura dei feudi proprii e subfeudi, nè fu mai tolto.

Si dice in terzo luogo che i feudi privati sono solamente quelli delle mense vescovili ed essi non sono veramente privati, avendo deciso la commissione di allodializzazione che in virtù delle venete terminazioni, ne spetti l'alto dominio allo Stato.

Primieramente oltre ai feudi vescovili vi sono i subfeudi. Poi parlando dei feudi vescovili, non so cosa abbia deciso la Commissione di allodializzazione; ma so ch'essa, come qualsiasi Tribunale giudicante, non avea facoltà di dettare nè leggi, nè interpretazioni generali.

Non è poi vero che per le leggi Venete i feudi vescovili fossero di alto dominio dello Stato, nel senso che lo Stato si dovesse considerare come il signore diretto. Forse la Commissione alluse al decreto 7 ottobre 1654 secondo il quale nelle investiture che si accordavano dai vescovi vi dovea essere la clausola *salva fedeltate Serenissimae reipublicae e quanto per la debita conservazione dell' alto dominio della Signoria nostra*; ma di quale *alto dominio* intendesse parlare il Senato, lo spiega il posteriore Decreto 13 novembre 1775 ove con più precisione è detto — *dovendo però nel giuramento che prestano gli infeudati alle dette mense essere sempre espressa la clausola salva la fedeltà alla Serenissima Repubblica come esigono i diritti della Sovranità territoriale*. — Sotto questo punto di vista, ed in forza di tali disposizioni, i feudi vescovili erano soltanto *feudi non ligi*.

Forse più ragionevole potrebbe essere il dubbio secondo l'austriaca legislazione, specialmente avuto riguardo al lin-

guaggio che tenne il Governo di Milano nella sua Circolare del 4 aprile 1837 con cui diramò la Sovrana Risol. 26 marzo precedente. Ma le incerte espressioni di una circolare Governativa qual peso possono meritare? Ciò che evidentemente apparisce dalla Risoluzione Sov. del 26 marzo 1837 si è che nei casi di devoluzione, volevasi che le autorità amministrative usassero di tutta la sorveglianza col doppio scopo di tutelare le mense vescovili, e di procurare l'interesse dello Stato ove fosse stata da esso somministrata la dotazione vescovile od il supplemento della medesima, o potesse in seguito ciò avvenire. Nulla di più apparisce dalla vera legge, e ad essa soltanto dobbiamo attenerci. Credo poi che se la Commissione di allodializzazione avesse giudicato, come accennasi nel rapporto ministeriale, tutti i vescovi si sarebbero posti all'ombra del concordato, e la questione non sarebbe rimasta fra le pareti della camera Luogotenenziale. In ogni modo quando pure volessimo ritenere l'alto dominio nello Stato dei feudi Vescovili, essi si dovrebbero considerare nei rapporti colle mense vescovili come altrettanti subfeudi, ed io domando se sia giusto che il subfeudante non sia preso in alcuna considerazione?

Si dice in quarto luogo *che questi signori privati, e maggiormente i subinfeudanti, hanno un compenso nella abolizione del vincolo pel quale erano soggetti allo Stato come primo signore*. E qui confesso che il rapporto mi è oscuro, imperocchè se i signori privati ed i subinfeudanti nulla possono pretendere per lo svincolo, quale si è il compenso che trovano nello svincolo che sta tutto in favore di altri?

Si dice in quinto luogo che sarebbe ingiusto porre una differenza fra i vassalli dello Stato e quelli dei signori privati derivante soltanto dalla qualità del dominio diretto, mentre ritraggono dall'abolizione eguale vantaggio.

Ma veramente più sembrami ingiusto l'obbligare taluno a cedere gratuitamente il suo, di quello che far sorgere una differenza, la quale non sarebbe, se lo stato non avesse esercitato il diritto competente a qualsiasi proprietario di ri-

nunziare gratuitamente in favore di un terzo ciò che gli appartiene.

Si dice finalmente *che la nuova legge si propone per ragioni d'interesse generale la immediata libertà dei feudi, ed annienta e modifica le condizioni che supponeva la legge del 1862 per la liquidazione e pagamento dell'indennizzo nei §§ 14-15 e seguenti: onde è resa impossibile l'esecuzione di quel sistema di compenso altronde difficile e dispendioso e sempre contrario alle previdenze da quelle popolazioni reclamate le quali miriamo soddisfare col presente progetto di legge.* Prendiamo atto, per quanto dovremo dire più avanti, che la legge più che tendere all'interesse individuale ha per iscopo il bene generale e l'immediato svincolo dei feudi. Ma in quanto concerne i signori privati ed i subinfeudanti, parmi che la questione non si sciolga ponendo in campo così seccamente l'antagonismo fra l'interesse generale e l'interesse individuale. Precisiamo prima quali diritti per gli stessi principii della legge si dovrebbero loro attribuire, ed allora soltanto che questi diritti li trovassimo in opposizione al bene generale, potremo dire che devono essere disconosciuti. Lasciando i diritti giurisdizionali i quali da oltre 60 anni furono tolti, i diritti spettanti al signore diretto in dipendenza ai rapporti feudali possono essere.

a) Annue prestazioni in servizi, in generi, od in denaro.

b) Laudemj ed altre tasse annesse ai passaggi di proprietà.

c) Devoluzione del feudo nel caso di estinzione di tutta la serie dei vocati.

Per i diritti contemplati sotto le lettere *a, b*, la legge ha provveduto: è per quello sub *c* che non si dà alcun compenso. È giusto ciò?

Faccio prima un'altra domanda. Che diritto è questo del signore diretto? Io credo che lo si possa, per lo meno, paragonare ad un diritto di vocazione, per cui se al momento in cui sarà per essere pubblicata la legge non esiste alcun vocato,

giustissimo troverei che il feudo anziché svincolarsi per intero in favore del possessore, passasse per $\frac{1}{3}$ al signore privato od al subinfeudante.

Questo avrebbesi potuto giustamente prescrivere senza danno del generale interesse anche nei feudi dello Stato, perchè, lo ripeto, il diritto di devoluzione puossi considerare come un diritto di vocazione; ma se lo Stato volle essere generoso, volle assolutamente donare in tutti i casi, che diritto ha di costringere anche i privati a fare lo stesso? Qui certo non havvi antagonismo fra il bene generale ed il particolare, ma il conflitto è fra due interessi del pari particolari, fra l'interesse cioè del possessore e quello del signore; nè alcun principio di giustizia conduce ad avvantaggiare la condizione del possessore attribuendogli un terzo di più, perchè non vi sono primi vocati nella schiera degli utilisti, anzichè attribuire la quota vacante al signore diretto ch'è appunto il vocato ogniqualvolta manca la vocazione degli utilisti. In questo senso parmi dovrebbe essere riformata la legge.

ARTICOLO VII.

« Colla presente legge non s'intenderà pregiudicato ai
• diritti di proprietà o d'altra natura acquistati da terzi sopra beni o prestazioni feudali.

• Parimente non s'intenderanno colpite dalla presente
• legge le istituzioni enfiteutiche ed altre simili che, sebbene
• si trovino impropriamente denominate feudali, non hanno
• tuttavia gli essenziali caratteri dei feudi ».

Questo è l'articolo in cui si affacciano le più ardue questioni, e nel tempo medesimo sono lasciati scoperti i più gravi interessi del veneto.

Allorquando parlai delle discussioni ch'ebbero luogo nella Camera elettiva e nel Senato sul progetto della legge 5 dicembre 1864, dissi già come con questo articolo si credette abbandonare tutte le questioni alla competenza giudiziaria, limitandosi ad avvertire che la nuova legge non vi portava alcun pregiudizio. Ma noi non vogliamo soltanto che la legge non

ci faccia del male, pretendiamo che ci porti del bene, che provveda ai nostri bisogni. La sorte dei terzi possessori non dev'essere abbandonata. In Lombardia le liti contro i terzi possessori al punto in cui pubblicavasi la legge erano pochissime, nè certo la nuova legge serviva a destarle. Nel Veneto invece (e sotto la parola Veneto comprendo anche il Mantovano) la legge austriaca del 1862 fissando ai feudatarii un termine perentorio di tre anni per far valere le loro azioni, risvegliò pretese che passavano di generazione in generazione senza venire mai accampate, e peggio fece sorgere l'illecita speculazione di avere guadagno recando molestia ai pacifici possessori.

Da un prospetto che il Tribunale di Venezia compilava per ordine del Ministero, risulterebbe che attualmente sono in contestazione per pretesa rivendicazione feudale Pert. Cens. 272,908,77 colla rendita di L. 551,577,08 e che 9783 persone sono per questo titolo trascinata in giudizio.

Si noti per di più che specialmente le due prime cifre sono approssimative, giacchè in molte petizioni si parlò di campi, senza indicare nè la perticazione, nè la rendita censuaria.

Un'altra fortissima differenza poi che passa fra noi e la Lombardia è, che in Lombardia la pratica giurisprudenza ammetteva pressochè sempre la prescrizione trentennaria a vantaggio dei terzi possessori, e fra noi invece l'ammetterla sarebbe sproposito. Secondo i principii del jus comune feudale il punto della prescrizione formava una delle più imbrogliate questioni: *haec est intricata quaestio* diceva il Claro nel suo trattato dei feudi. Le consuetudini feudali in fatti contemplano la così detta prescrizione acquisitiva la quale avveniva allorchè un allodio trasmutavasi in feudi; ma non parlano punto della prescrizione estintiva. Da ciò la divergenza nelle opinioni dei giureconsulti, mentre alcuni appoggiandosi al passo del L. II, 52 dei feudi *inter dominum et vassallum nulla fraus, nullum malum, intervenire debet* escludevano totalmente la prescrizione. Altri opponendo che queste parole sono troppo

vaghe ed indeterminate, venivano innanzi coll' altro passo si *vero malam fidem habuerint nulla se praescriptione tueri potest* (L. II, 87 feud.) concludevano che dunque concorrendo la buona fede poteva la prescrizione aver luogo: Altri negando a questo brano delle consuetudini feudali la forza di legge perchè compreso nelle aggiunte che fece Cujacio traendole dagli scritti dell' Alvarotti e dell' Ardizzoni e che cominciano coll' art. 57 del L. II, impugnarono la prescrizione dietro il principio ch' essa rispetto al terzo possessore si risolve in un modo legittimo di acquisizione, nè vi può essere acquisizione di cosa inalienabile. Altri, fra cui il Claro che citai più sopra, l' ammisero ma fra privati, salvo sempre il rapporto feudale col signore diretto. Altri la sostennero anche a danno del signore diretto, ma facendo decorrere il trentennio dal momento in cui il signore avesse richiamato il vassallo a chiedere la rinnovazione della investitura od a prestargli i servigi, e questo si fosse rifiutato. Altri finalmente osservando che le consuetudini feudali tacevano sopra questo proposito e che sopra tutti i punti ove non disponevano si ha ricorso al jus comune ammettevano la prescrizione ogni qualvolta concorrevano tutti gli estremi che per essa richiede il diritto civile.

In quanto alle leggi Venete alcuni vollero ritrovare la prescrivibilità dei feudi nei due decreti 11 giugno 1496 e 19 maggio 1506. Ne dubitiamo avvegnachè quei decreti altro scopo non ebbero che di impedire l'abuso che facevasi del diritto di confisca. In ogni modo abbiamo leggi posteriori che stabiliscono il contrario. La prima è quella del 29 dicembre 1563 diretta a togliere appunto le male applicazioni che si facevano dei Decreti 1496 e 1506. La seconda è quella notissima 15 dicembre 1586 la quale schiettamente stabilì all' art. 17 « *che*
» *le alienazioni, di qualunque nome e qualità siano, per le*
» *quali essi feudi fossero passati in qualunque si sia non com-*
» *preso dalle antiche investiture senza consenso od autorità*
» *della signoria s' intendano nulle e di niun valore non ostante*
» *il concorso di tempo benchè lunghissimo, sebbene in qualun-*

- » *que altro caso potesse causare prescrizione, la quale nel*
- » *presente caso non possa essere allegata ed essendo allegata*
- » *non giovi ».*

Dietro questa diversità di disposizioni legislative poteva ben succedere, e successe, che in Lombardia la pratica giurisprudenza fosse favorevole ai terzi possessori ponendoli all'ombra della prescrizione, sicchè inutile riescisse su di ciò uno speciale provvedimento legislativo; ma ben altra è la cosa pel Veneto. Qui il principio della imprescrittibilità è radicato nella legge, ed un giudicato che ammettesse il contrario altro non sarebbe che una prova maggiore di quel detto di uno scrittore francese, non esservi sproposito il quale non abbia una qualche sentenza in proprio favore.

La Congregazione Provinciale di Udine in quel suo indirizzo al Prefetto Com. Sella disse che al giorno d'oggi i Trib. dovrebbero ammettere la prescrizione, imperocchè le leggi del 1563 e 1586 non fissarono la imprescrittibilità che in favore dello Stato, ed avendo lo Stato colla legge del 17 dicembre 1862 rinunciato a tale diritto sorge in confronto dei vassalli privati la possibilità di opporre la prescrizione trentennaria a termini delle vecchie leggi 11 giugno 1496 e 10 maggio 1506.

Lo accordo, ma per altro per quelle liti che avranno luogo dopo l'anno 1892 cioè dopo un trentennio che lo Stato colla legge del 1862 rinunziò al proprio diritto. Finchè lo Stato ne godeva, ne godevano anche i feudatarii vassalli, quindi per essi non poteva decorrere la prescrizione, principio questo il quale vediamo ammesso e dal jus comune (N. leg. 40 *quomodo servitus amittatur*) e dal Cod. Aust. al § 1473.

La Congregazione Prov. di Udine forse così scrisse perchè in quei giorni un giudizio appellatorio avea spiegato un simile principio, ma ben presto le decisioni della Corte Suprema tolsero ogni illusione.

L'Avv. De Nardo nella sua memoria *sulla abolizione dei feudi nel Veneto* (Firenze, 1867 Eredi Botta) dice che le leg-

gi 1586, 1587 accennano per unico scopo la istituzione di un nuovo catastico feudale *più esatto e più completo dei preesistenti, che sostanzialmente miravano alle sole relazioni della suprema signoria coi vassalli investiti, che eccitavano questi soli in principalità alla denunzia dei feudi, ma che quanto ai beni stati alienati autorizzavano i terzi possessori a denunziarli per farsene investire come si esprime più chiaramente la legge 1587. Che il nuovo catastico feudale, non venne però mai istituito, e poco dopo, cioè dopo qualche sollecitativa per ottenere questa nuova domanda, le leggi 1586, 1587 andarono in oblizione e rimasero assolutamente neglette qualificandosi e confermandosi così col fatto come disposizioni puramente limitate a quel solo ed unico scopo, quali leggi del momento di solo carattere transitorio e speciale.* Voglio ritenere che l'onorevole Avv. de Nardo abbia così scritto credendo in buona fede di scrivere il vero; ma domando a chiunque abbia cognizione della giurisprudenza feudale Veneta se passò mai per il capo a nessun giureconsulto di sostenere che la legge Veneta del 1586 sia stata legge del momento e caduta tosto in dimenticanza? La legge 15 dicembre 1586 forma parte del Cod. Feudale Veneto sancito dal Senato nel 6 settembre 1780. Noi la vediamo citata in molte altre leggi posteriori come a cagione di esempio circa mezzo secolo dopo nel Decreto 27 febbraio 1653 nel quale parlandosi delle alienazioni è ordinato *che non si possono alienare beni conceduti dalla Signoria nostra ad alcuno per ragione di feudo, di livello o di censo, ma sia in questo osservata la parte del Consiglio nostro di dieci e Zonta 29 dicembre 1563 e del Senato 15 dicembre 1586 al Cap. 17.* Quaranta anni dopo la di lei pubblicazione il Bonifazio volendo scrivere un' opera sulla legislazione feudale Veneta pubblicò un commentario alla legge 15 dicembre 1586 come legge fondamentale che riassunse i principii della feudale giurisprudenza. Finalmente legge fondamentale e racchiudente i principii della Veneta feudale legislazione, e da cui la *gravissima materia dei feudi fu sostenuta* la disse quasi due secoli dopo il Ferro nel suo Dizionario (voce Feudo).

In quanto poi a quella 29 Maggio 1587, essa non fece che interpretare alcuni dubbi sorti circa l'applicazione dell'antecedente 13 dicembre 1586 e se si diede facoltà ai terzi possessori di chiedere l'investitura ciò fu soltanto in via eccezionale per il Friuli ove come dissimo più sopra, era invalso e quasi trasmutato in consuetudine l'abuso di alienare i feudi quantunque proprii e perfino giurisdizionali. Il provvedimento per altro non fu che transitorio, e con esso il Senato per aderire al Parlamento del Friuli che aveagli spedito ambasciatori ed alle preghiere degli oratori di Udine, avuto riguardo alla buona fede di quegli acquirenti, accordò loro quattro mesi per chiedere le investiture, passati i quali senza che non vi si fossero prestati, si avrebbe agito in loro confronto pella rivendicazione. Aggiungasi che questo pure venne concesso non già per i beni che dalle investiture fossero comprovati feudali, ma per quelli soltanto i quali feudali si presumevano dal fatto di esistere entro la periferia della giurisdizione.

Torno dunque a ripetere che nel Veneto i terzi possessori lunge dal poter sperare che i Tribunali accogliessero l'eccezione di prescrizione, hanno invece la certezza che verrebbe respinta. Ora deve la nuova legge prestare loro quella protezione che non hanno nella passata ?

Il rapporto ministeriale sopra tale proposito si esprime nel modo seguente :

- « Per quanto interesse destasse la condizione di tanto
- numero di possessori non ho creduto potersi introdurre
- nella legge una disposizione per la quale si venisse ad annientare diritti di privata proprietà dando alla legge un
- effetto retroattivo.

- « La legge del 17 dicembre 1862 avea di già stabilito
- una breve prescrizione in favore del terzo possessore di
- buona fede e con titolo oneroso, sarebbe ingiustizia colla
- nuova legge dichiarare inesperibile una azione che si trovava di già introdotta prima del 1862 o che lo è stata nel
- termine dalla legge del 1862 stabilito ; e sarebbe eguale

» ingiustizia dichiarare incorsa la prescrizione se fosse vero
» che per leggi preesistenti l'azione o il feudo non vi erano
» soggetti. Tutte le volte che fu assoggettato alla prescrizione
» un diritto che prima non lo era, non si è mai resa operati-
» va la prescrizione pel tempo anteriormente decorso. Non
» vi è alcuna ragione per allontanarsi nella specie dal siste-
» ma seguito dal Codice Civile e che è conforme ai principii
» del diritto ».

Io non posso disconoscere tutto il peso di siffatti argo-
menti ed è anzi indubitabile che se la legge abolitiva dei
feudi fosse una legge di ordine civile, sarebbe bestemmia il
proporre la di lei retroattività. Ma come osservai fino da
principio essa non è di ordine civile, è di ordine politico; non
ha per iscopo di regolare i privati rapporti e di decidere fra
il mio ed il tuo, tende esclusivamente al conseguimento del-
l'utile generale, allo svincolo dei terreni, a facilitare le tran-
sazioni delle proprietà territoriali. Ad una legge di tale na-
tura è totalmente straniero il principio della non retroattività.
Se valesse, annienterebbe la legge stessa, perchè essa non
tende già ad impedire soltanto feudi futuri, ma a sciogliere i
passati che pur validamente e legittimamente erano stati co-
stituiti.

La nuova legge è per sé stessa essenzialmente retroattiva
tendendo a distruggere ciò che esiste perchè contrario alla ge-
nerale utilità; come dunque si può parlare della sua non retro-
attività? E se la si fa retroattiva rispetto all'oggetto principale,
perchè scrupoleggiare sulla di lei retroattività rispetto ad un
punto accessorio? Poniamo la quistione nei suoi veri termini.
Una legge politica la quale come quella di cui si tratta tende ad
abbattere una istituzione che dicesi dannosa, o è giusta in tutta
la sua applicazione, o non è giusta in nessuna. Se è giusto che
i feudi si tolgano, e perchè è assurdo giuridicamente accordare
diritti ad una incerta posterità la quale come ente immaginario
non può avere rapporti nè personali nè reali, e perchè è assurdo
economicamente il vincolare in perpetuo la libertà dei terreni,

se per queste due ragioni, diceva, è giusto che i feudi si tolgano, deve essere del pari giusto che si tolgano il più possibile tutte le dannose conseguenze che da essi derivarono. Il male dev'essere svelto nelle sue radici e nelle sue propagini, altrimenti la legge non provvede che per metà, ed è difettosa.

Non si trasmuti una questione di politica-economia in una questione di diritto civile. Se mi portate sul campo del diritto privato io dovrei dirvi lasciate i feudi, impedito se volete che se ne facciano di nuovi, ma non istendete la mano su quelli che esistono: al cospetto della legge civile essi sono intangibili; una legge civile non può essere retroattiva. Se poi rimanete sul campo della politica economica, io vi dico, togliete l'anacronismo di questa istituzione che al giorno d'oggi non ha più ragione di esistere, e che mutilata in tutte le sue parti ci ammorbida come un corpo incancrenito: ritornate alla naturale libertà delle contrattazioni, quei latifondi i quali nuociono all'agricoltura e conservano nelle famiglie il vituperio dei fedecomessi, privilegiando o il sesso o l'anzianità dei natali; cercate infine per quanto sta in voi di distruggere le dannose conseguenze che da essa derivarono.

Ed una di queste si è appunto che sorgere possa un figlio, un nipote, un pronipote dicendo a dei pacifici possessori, mio padre, mio avo, mio bisavo vendette a voi, a vostro padre, a vostro avo, al vostro bisavo il terreno che possedete. Ma nascendo io, questo terreno divenne mio perchè così cinque, sei secoli fa, disse un re, un imperatore, una repubblica, un duca; datemelo dunque, e nulla importa che in siffatta guisa io vi spogli del vostro stato, nulla importa che perdiate il frutto delle vostre fatiche, il corrispettivo che conseguirono i miei maggiori. Perchè questo danno dovrà continuare? E se nelle nostre provincie diecimila possessori sono così stranamente attaccati, perchè la legge avrà ribrezzo di tutelarli? Se nelle nostre provincie quasi 300 mila pertiche di terreno sono controverse, e quindi tolte alla possibilità di ogni contrattazione, è

indubitato che nella incertezza in cui trovasi chi le possede, non solo di perderle, ma perfino di dover restituirne i frutti, è indubitato, ripeto, che con grave danno della pubblica economia verranno assai meschinamente coltivate. Perchè dunque a tal male si avrà ribrezzo di dare un provvedimento? Il migliore partito, il partito più conforme alla natura della legge, il partito più reclamato dal bene sociale sarebbe quello, di negare ai privati dal giorno della pubblicazione della legge medesima la facoltà di promuovere e continuare contro i possessori dei beni feudali qualsiasi procedura di rivendicazione. Così facendo si sarebbero posti i privati alla stessa condizione che il § 4 del progetto pose il signore, e questo partito io propongo come quello che ridonerebbe la quiete a 40 mila famiglie, e troncherebbe tutti i mali di quella schifosa massa di liti provocate da una improvvidissima legge. Quando poi a tanto non si volesse giungere, si accordi almeno una tutela a quei possessori che da trenta anni tranquillamente possiedono, nè mai sarebbero stati molestati se venuta non fosse la legge del 17 dicembre 1862. Il rapporto ministeriale dice che sarebbe ingiustizia il non rispettare ciò che da quella legge, ebbe vita. Ingiustizia che una legge politica tolga i danni che da una anteriore legge del pari politica furono occasionati! Io dico essere piuttosto ingiustizia il lasciarli, perchè è ingiusto che un governo non tolga, potendolo, le piaghe sociali.

La legge del 17 dicembre 1862 fu accordata a malincuore dall' Austria, e se la si diede, fu per l' influenza che nella Camera dei signori esercitava il Barone Resti-Ferrari in allora presidente dell' Appello in Venezia, sostenitore e relatore della legge stessa. Ma quel dotto ed espertissimo Magistrato non proponeva già che i feudatarii dovessero accampare entro un triennio le loro azioni di rivendicazione verso i terzi possessori sotto comminatoria di caducità. « Secondo il sommesso » mio parere (egli diceva nel suo rapporto alla Camera dei » signori) ove si abbia ad emettere una legge per l' allodia- » lizzazione dei feudi nel Regno L. V. ed in quegli altri do-

- » minii nei quali sussistessero consimili condizioni, dovrebbersi
- » ben ponderare se a tranquillità dei terzi possessori di buona fede non si avesse a stabilire :

- » a) Che dal giorno della pubblicazione della legge per l'allodializzazione dei feudi il terzo possessore di buona fede d'un bene acquistato verso corrispettivo, non possa venire mai più impedito da chicchessia pel riconoscimento di un vincolo feudale eventualmente su di esso sussistente, e quindi in ispecial modo, nè dalla R. Amministrazione per averne la competenza di affrancazione, nè dai privati sia per la cessione del bene stesso, sia per far valere su di esso altre ragioni in base alla pretesa qualità feudale del medesimo.

- » b) Che le cause già incoate abbiano a continuarsi, ma che però tanto in esse come in quelle che ancor possono essere incaminate perchè non escluse da quanto si propone alla lettera A. sia ammissibile l'eccezione della prescrizione.

- » E dovrebbe pure:

- » c) Essere sciolto il quesito in quanto nelle cause civili di questa natura che già sono maturate a Sentenza, o già decise in prima istanza abbia a darsi campo alla parte di poter valersi anche successivamente dell'eccezione di prescrizione che non avessero prima opposta ».

Ecco con quale ampiezza di vedute proponevasi la legge. E forse sarebbe passata se si fosse trattato del solo Lombardo Veneto ; ma si accennava anche ad altri dominii, e nella Camera dei signori il feudalismo non era del tutto sradicato : quindi si venne ad una transazione, segnandosi quel termine di tre anni, il quale anzichè togliere il male lo accrebbe a dismisura. Ed ora si avrà rimorso di correggere il mal fatto, ed impedirne le conseguenze ? Nè parmi che a raggiungere lo scopo valga il dire col rapporto ministeriale, che tolto l'intervento del fisco si renderanno più facili le transazioni. Lo accordo, ed alcune saranno anche a buon mercato, quelle cioè

riferibili a liti le quali sono una evidente molestia, e si fondano sopra titoli rimasti sepolti per secoli; ma se parliamo di queste, è giusto costringere i cittadini a sacrifici onde togliersi da una aggressione la quale incepperebbe altrimenti per anni la libera disponibilità della propria sostanza? Se parlasi poi di quelle rivendicazioni le quali, o nelle investiture, o nella presunzione di feudalità trovano appoggio, non è a credersi che si facili saranno per essere le transazioni. — E la pratica lo dimostra. Nelle liti in fatti che si istituirono dopo la pubblicazione della legge 1862 la Procura Camerale specialmente da principio, non prese parte, vi si associò in seguito, ed anche associata facile sarebbe stato il modo che il di lei intervento non servisse di ostacolo ad una transazione: pure pochissime furono le transatte.

Accennai più sopra alla presunzione di feudalità. È questa un' altra piaga del Veneto.

Per la legge 13 dicembre 1586 ogni qualvolta, trattandosi di feudo giurisdizionale, dalle antiche investiture non apparisca chiaramente quali sieno i beni vincolati, si devono presumere tali tutti quelli che il feudatario possiede nella periferia della giurisdizione, riservato ad esso la prova del contrario. Subordinatamente ritengo che questa prescrizione non abbia ad essere operativa in confronto dei terzi possessori. La legge 13 dicembre 1586 non parla infatti dei beni passati in potere di terzi, ma di beni posseduti dallo stesso feudatario: si *descrivono* (nel Catasto) *tutti quelli* (essa dice) *che esso feudatario possiede sotto quella giurisdizione dovendosi presumere che tutti sieno feudali*. Il caso di beni alienati, e quindi in possesso di terzi, venne invece contemplato dal posteriore Decreto 29 maggio 1587, il quale stabilisce che se cotesti beni alienati si possono comprovare feudali o dalle antiche investiture, o da altri autentici documenti, sia in facoltà degli agnati il denunziarli e chiedere l'investitura; ed ove invece mancasse cotesta prova, possano i possessori domandarne l'investitura entro il termine di quattro mesi, e non facendolo si

debbano denunziare e rivendicare colle norme del Cap. III, della legge 1586. Ora il Cap. III non parla dei feudi giurisdizionali, parla dei feudi semplici, dunque in confronto dei terzi possessori la prescrizione stabilita dal Cap. III della legge per i feudi giurisdizionali non era operativa. Alcuni giureconsulti opinavano che questa disposizione fosse speciale pel Friuli avvegnachè, come io stesso notai più sopra, il Decreto del 1587 venne provocato dal Parlamento del Friuli; ma quando pure ritenere si volesse che speciale fosse per il Friuli la disposizione che accordava ai terzi possessori la facoltà di chiedere l'investitura avuto riguardo al generalizzato abuso delle alienazioni, non saprebbesi ritrovare alcun ragionevole motivo di ritenere speciale anche la norma della rivendicazione. Merita pure osservazione come il Bonifazio commentando la legge del 1586, dice che in questo punto la legge venne corretta da quella del 1587, locchè porterebbe a ritenere che effettivamente, nulla di speciale vi fosse per il Friuli.

Ad onta di tutto ciò la pratica giurisprudenza fu oscillante, ed ho veduto anche in recenti decisioni ritenere operativa in confronto di terzi possessori la prescrizione di feudalità sopracennata.

Il D.^o de Nardo, nel sopracitato suo opuscolo, vorrebbe che la presunzione della legge 1586 si abbia a ritenere cessata colla pubblicazione del Codice Napoleone e dell'Austriaco, ma pare essersi dimenticato che nel 1837 la Congregazione Provinciale di Udine, e quella Centrale di Venezia innalzarono domanda al Sovrano affinchè si modificassero le venete leggi 1586, 1587 relativamente alla presunzione, e che la Risoluzione 24 ottobre di quell'anno rispose negativamente.

Con ciò per altro non fu stabilito che tal presunzione valesse contro i terzi possessori; sicchè la questione rimase quale si era per lo avanti. Saviamente adunque parmi sia stato ricercato dalla Giunta provinciale di Udine in quella sua relazione al Commissario del Re che la nuova legge dovesse dichiarare esplicitamente l'inapplicabilità della presunzione in

confronto dei terzi possessori. E questo dovrebbe fare ogni qualvolta non si abbracciasse il più utile partito di ordinare l'improcedibilità delle liti. Nè certo potrebbe sorgere, come sorse in Senato nel 1861 relativamente alla prescrizione, lo scrupolo costituzionale di spingere il piede nel campo giudiziario. Il potere giudiziario decide nei singoli casi, ma, l'interpretare in modo generale e per tutti obbligatorio una legge, è esclusiva attribuzione del potere legislativo, per cui *autentica* dai pratici chiamasi una tale interpretazione.

L'ultima parte dell'articolo stabilisce che la legge non colpisce le istituzioni enfiteutiche, ed altre simili, che sebbene si trovino impropriamente denominate feudali, non hanno gli estremi essenziali dei feudi.

Dopo quanto accennai rispetto ai feudi vescovili tanto di decime che reali, non che rispetto ad alcuni feudi censuali, le generali espressioni di questo articolo, potrebbero essere origine di gravi complicazioni. Supponiamo a cagione di esempio un feudo vescovile di decima. Riguardo al feudatario ed ai decimali dovrebbe essere applicabile la legge del 1864 che sta per estendersi anche al Veneto, ma nel tempo stesso, dietro la dichiarazione dell'articolo 7 della legge sui feudi, i rapporti fra il Vescovo e l'infeudato non sarebbero sciolti, perchè i feudi di decime per le leggi canoniche si considerano enfiteusi; dunque continuerebbe a sussistere la vocazione feudale e l'eventuale diritto di devoluzione, e quindi impossibile l'affrancazione.

Meglio parmi sarebbe sopprimere questa parte dell'articolo, e tenendo la generalità dell'articolo primo sottoporre anche i feudi impropri alle norme generali dello svincolo feudale. Aggiungasi che altrimenti non mancherebbero in pratica cavillazioni per porre a sindacato nei singoli casi quali sieno gli essenziali caratteri dei feudi cui allude la legge. — Secondo i feudalisti l'unico carattere essenziale del feudo è la *fedelta*, e questa in via di formula la si ritrova promessa in tutte le investiture qualunque siasi la natura del feudo. Che

se poi si volesse non applicabile la legge a qualsiasi feudo improprio, essa ci lascierebbe tutti i feudi femminini e misti che sono i peggiori di tutti.

ARTICOLO VIII.

« È soppressa la Commissione di allodializzazione già »
» istituita in Venezia.

« Le questioni che insorgessero per l'affrancazione delle »
» prestazioni feudali od altri oggetti dipendenti da questa o »
» dalla precedente legge, saranno promosse davanti i Tribu- »
» nali ordinari secondo le norme generali di competenza. »

ARTICOLO IX.

« Sono sopresse la Corte feudale in Venezia e le altre »
» sussidiarie già esistenti.

« Sono pure abrogate le disposizioni portate dalla so- »
» vrana risoluzione 24 ottobre 1845, ed il disposto del § 86 »
» della norma di giurisdizione 20 novembre 1852.

« Le ventilazioni di eredità feudali pendenti sono tolte, e »
» gli atti dimessi saranno restituiti alle parti, rimesse ad espe- »
» rire le loro pretese nella via ordinaria civile.

ARTICOLO X.

« La legge 17 dicembre 1862 è abrogata in quanto sia »
» contraria alle disposizioni della presente legge. »

La soppressione della Commissione di allodializzazione è una conseguenza della rinunzia alla tassa. Quella della Corte feudale dovrebbe essere un effetto del cessato dominio diretto nello stato. Ma questa Corte feudale esiste poi al giorno d'oggi in Venezia? In passato la Luogotenenza agiva quale Corte feudale: cessata quella Magistratura, nessuna legge, nessuna ordinanza istituì una corte feudale, ed anzi il primo agosto corrente (1867) un avviso del Prefetto annunziò che il *Ministro dell'Interno con Dispaccio 29 decorso Luglio N. 15641 ha statuito che le incombenze della Corte feudale siano dalla Prefettura di Venezia disimpegnate provvisoriamente, finchè non venga diversamente provveduto per legge.*

Questa disposizione del Ministero ci mostra che dunque

non abbiamo una Corte feudale; e se non può sciogliersi ciò che non esiste, basterà dire che cessa nella Prefettura l'incarico che le era stato demandato. In quanto poi alle Corti sussidiarie, confessiamo che ci sono affatto sconosciute.

In ogni modo non è questa la cosa più importante su cui dobbiamo fermarci.

Io domando quale sarà il documento su cui esaminando una cauzione, o per acquisto, o per mutuo, potrò conoscere giustificato il passaggio della terza parte del feudo ad un determinato vocato? Qualunque atto, sia divisionale, sia di possesso, il quale avesse luogo fra i vocati ed i possessori dei feudi, risolverebbesi in un contratto operativo per essi, non obbligatorio fra terzi e perciò da esso non sarò garantito dalla possibilità che altri sorga a sostenere o l'esclusività, o la partecipazione della vocazione. E questa possibilità durerà trenta anni!

Col sistema della legge 17 dicembre 1862 eravi la sentenza di allodializzazione, e quantunque io ritenga che non avrebbe potuto venire pregiudicato il diritto di un vocato per non essere stato dalla medesima contemplato, pure le pratiche istituite dalla Commissione mi avrebbero servito in qualche modo di garanzia rendendo improbabile che il vero vocato non si fosse presentato, nella stessa guisa che in una successione intestata mi è di garanzia il decreto di aggrudicazione, quantunque anche dopo di esso un terzo potrebbe sorgere colla petizione di eredità. Ove non vi sono libri pubblici di possesso civile, l'ottimo non si può raggiungere, ed alla certezza giuridica deve tener luogo la somma giuridica probabilità. Dietro la disposizione della nuova legge va a mancare anche il giudizio di allodializzazione, e perciò altro mezzo non resterebbe che quello di portare un'indagine sulla natura del feudo, e su tutte le linee chiamate, cosa il più delle volte difficilissima, ed in aggiunta non sicura, giacchè impossibile mi sarebbe il conoscere se all'epoca in cui venne pubblicata la legge del 1862, oltre al vocato che mi apparisce, ve

ne fosse un altro di pari grado nel ventre di sua madre. Quando si pensi alla grande estensione che hanno i feudi nel Veneto, ed alla durata dell'incertezza, è d'uopo confessare che il bene che dallo svincolo vuolsi conseguire sarebbe di non poco diminuito, se al male non si ponga un rimedio. Ed il rimedio migliore a parer mio sarebbe di fare un passo nel sistema tavolare, stabilire cioè che fra il possessore attuale ed il vocato entro un dato termine, p. es. tre mesi, abbia ad aver luogo un documento in base del quale quest'ultimo trasporti al censo, sia diviso, sia indiviso, il terzo che gli spetta, e dalla allibrazione ne derivino gli effetti di una intavolazione, sicchè rispetto ai terzi l'intestato abbiassi come il vero proprietario. — Nè mi si opponga la vecchia eccezione che i libri censuarii hanno altra destinazione, non sono libri possessorii. Lo so: non lo sono perchè non si fecero; ma lo diverranno tosto che la legge lo dica. Forse più speciosa potrebbe essere l'obiezione che in siffatta guisa per questa specie di proprietà si creerebbe un modo di tradizione affatto particolare. È vero, ma a questo rispondo primieramente che essa pure si ritrova in condizioni particolarissime: poi che assai desiderabile sarebbe venisse la cosa attuata per ogni proprietà immobiliare, traendosi profitto dai lavori censuarii compiuti, locchè aumenterebbe di molto la sicurezza degli acquisti.

E sopra questo proposito ad un altro male deve provvedere la legge, se non viene abbracciato il partito di troncare le liti pendenti.

Abbiamo veduto che circa trecento mila pertiche di terreno sono in questione. Quando ora devo esaminare una cauzione, chi mi assicura che sopra i terreni di cui si tratta non si agiti un'azione rivendicatoria per feudalità? Comprendo che il contraente il quale occultasse la cosa farebbe opera disonesta, ma altro è il correre la buona fede, altro l'aver nella legge una tutela. Tutte queste liti pendono presso lo stesso Tribunale sicchè la prova facile diretta sarebbe quella di

produrre un certificato del Tribunale medesimo dichiarante che contro quella data persona non avvi alcuna lite per rivendicazione feudale. L'identificazione dei fondi non importerebbe giacchè, o il certificato è negativo, e mi tranquillizza pienamente, o mi dice esservi una lite, e basta che mi indichi la petizione, spettando allora alla parte il darmi la petizione stessa, da cui potrò riconoscere se contempi o meno i beni di cui si tratta. Se non che il Tribunale per rilasciarmi un tale certificato dovrebbe portare le proprie indagini sopra diecimila nomi, e come nessuna legge lo obbliga a rilasciarmelo, così probabilmente, e non a torto, restituirebbe l'istanza. Importa dunque che una legge ne imponga al Tribunale il dovere, giacchè allora si sobbarcherà una volta per sempre alla fatica di compilare un registro alfabetico di tutti i convenuti nelle pendenti liti feudali, ed il successivo rilascio dei certificati sarà cosa da niente.

Mi si dirà che in Lombardia non avvi nulla di tutto questo. È vero, ma anche lasciando che attesa la grande estensione dei feudi e delle liti feudali noi siamo in condizione affatto diversa, ed abbiamo bisogni che essa non ha, resterà sempre non esservi alcuna buona ragione, che il male del mio vicino debba essere anche male mio. Pur troppo la tanta fretta di tutto unificare portò l'Italia a dare leggi che quando pure non avessero (come hanno per mala sorte) vizii di bontà assoluta, avrebbero molti difetti di bontà relativa! È impossibile che un regno vasto ed il quale offre diversità notabilissime di natura, di ubicazione, di abitudini, di storici svolgimenti abbia in tutte le sue parti eguali bisogni, sicchè una legge uniforme possa pienamente provvedere. La unificazione legislativa sta nei grandi contorni, nei generali principii, ma quando veniamo a certi dettagli è d'uopo che v'abbiano delle disposizioni locali, e la Germania ce ne porge l'esempio negli attuali suoi lavori legislativi. Noi dovevamo unirci e ci siamo uniti; ma non possiamo cancellare il passato e togliere da un punto all'altro gli effetti della secolare disunione. Tutte quelle

leggi diverse che ci reggevano possono forse in un momento venire distrutte senza portare una economica sovversione? Io non pretendo che abbiasi a seguire l'esempio dell'Inghilterra la quale conserva ancora le leggi di Etelredo, e di Odoardo il Confessore, anzichè stendere la mano sull'edifizio legislativo cementato dalle abitudini secolari, e che aumenta la propria mole a seconda che i bisogni si accrescono, camminando di pari passo col progresso della nazione; io non pretendo ripeto che si segua questo esempio, ma dico che se per i nostri bisogni si darà un provvedimento che le altre parti non hanno, non per questo la eguaglianza costituzionale e la giustizia saranno violate. O anche le altre parti hanno bisogni eguali ed il male non sarà l'aver provveduto a noi, ma il non provvedere ad esse; o non li hanno, e certo non è giustizia che la legge non ci soccorra perchè gli altri di tale soccorso non abbisognano. — Ma trouchiamo ciò, chè altrimenti andressimo fuori dell'argomento che ci siamo proposto di trattare, e che per quanto stava in noi abbiamo trattato.

Guidati dalle considerazioni fino ad ora esposte subordiniamo il progetto di legge così emendato.

PROGETTO DI LEGGE. (*)

ARTICOLO I.

Sono aboliti, dal giorno in cui andrà in vigore la presente legge, tutti i vincoli feudali che ancora sussistono nelle provincie della Venezia e di Mantova sopra beni di qualunque natura, compresi i vincoli derivanti da donazioni di principi. *Non si potranno istituire nuovi feudi. Le commende dell'Ordine di Malta sono riguardate dalla legge presente come qualsiasi altro feudo.*

ARTICOLO II.

La proprietà e l'usufrutto dei beni soggetti a feudo, i quali per loro natura sono liberamente alienabili e liberamente trasmissibili per successione ereditaria, restano negli attuali investiti od aventi diritto alla investitura.

La piena proprietà delle due terze parti dei beni soggetti a feudi, che per loro natura non siano liberamente alienabili e liberamente trasmissibili per successione ereditaria, si consolida negli attuali investiti, od aventi diritto alla investitura, e la proprietà dell'altra terza parte riservata al primo od ai primi chiamati, nati o concepiti al tempo della pubblicazione della legge 17 dicembre 1862, ed ancora viventi al momento che la presente legge andrà in vigore. L'usufrutto della totalità di questi beni continuerà ad appartenere agli attuali investiti od aventi diritto alla investitura durante la loro vita.

(*) Le aggiunte che si propongono sono stampate in corsivo.

Ove al momento della pubblicazione della legge non esistesse alcun vocato nato o concepito al tempo in cui fu pubblicata la legge 17 dicembre 1862 l'intera proprietà del feudo si consoliderà negli attuali investiti od aventi diritto all'investitura. Nei feudi privati e nei subfeudi invece, la terza parte che rimanesse vacante per la causa suddetta passerà al Signore privato od al subinfeudante. Saranno nulli gli accordi che in vista del futuro scioglimento del nesso feudale fossero stati stipulati a termini del § 3 della legge 17 dicembre 1862, a meno che i contraenti non abbiano già dato esecuzione al contratto, od in altra guisa non apparisca evidente essere stata loro intenzione di assumere le conseguenze di qualsiasi evenienza futura.

ARTICOLO III.

La divisione dei beni potrà essere promossa tanto dagli attuali investiti, quanto dai primi chiamati contemplati nell'articolo precedente.

ARTICOLO IV.

Lo Stato non potrà, dopo la pubblicazione di questa legge, promuovere o continuare contro i possessori dei beni feudali alcuna procedura di caducità o reversibilità in virtù delle leggi e degli usi feudali, nè pretendere verun indennizzo o compenso per lo scioglimento del vincolo feudale, salvo quanto è disposto nell'articolo seguente.

Non sarà egualmente dovuto allo Stato il pagamento di alcuna competenza in virtù di decisioni di affrancazioni già emanate e non ancora eseguite al momento della pubblicazione della presente legge, salvo nella parte che riguarda il capitale corrispondente alle prestazioni di cui nell'articolo seguente.

Se la decisione di affrancazione è stata eseguita, e pagato l'intero compenso dalla stessa stabilito, lo Stato non potrà esigere alcun'altra prestazione ordinaria e straordinaria alla quale era tenuto il vassallo. Se il compenso non fosse pagato che in parte, lo Stato esigerà quanto manchi a completare il capitale delle prestazioni, a norma dell'articolo seguente.

In nessun caso però lo Stato sarà tenuto alla restituzione di quanto fosse stato pagato in conformità alla legge del 17 dicembre 1862 quantunque colla nuova legge nol si dovrebbe pagare.

ARTICOLO V.

Le annue prestazioni in danaro od in generi che giusta i titoli d'investitura o la consuetudine feudale fossero dovute dai possessori dei beni feudali, saranno conservate come rendita fondiaria, e potranno essere dai debitori affrancate, pagando cento lire di capitale per ogni cinque di annua prestazione.

Le prestazioni in natura si calcoleranno in danaro, secondo i prezzi presi per base nel censimento; e se non furono apprezzate, in proporzione di quei prezzi.

Le prestazioni che vengono soddisfatte in modo di laudemio saranno riscattate, pagando la metà del laudemio medesimo. I pagamenti e le affrancazioni saranno regolati dalla legge 24 gennaio 1864 N. 1636, nei casi dalla stessa contemplati, al quale effetto sarà essa pubblicata nelle provincie della Venezia e di Mantova.

ARTICOLO VI.

I signori dei feudi privati non potranno quindinnanzi pretendere indennizzo o compenso veruno per lo svincolo del nesso feudale; salvi gli effetti delle sentenze di affrancazione passate in giudicato. Continueranno bensì ad esigere le prestazioni annuali, e le straordinarie di laudemio, o toloneo, loro dovute, giusta i titoli d'investitura o di consuetudine feudale, dai possessori di beni feudali, i quali potranno affrancarle, secondo è disposto nell'articolo precedente.

ARTICOLO VII.

Dal giorno della pubblicazione della presente legge nessuna azione rivendicatoria o di qualsivoglia altra natura potrà essere accampata e proseguita in dipendenza alla cessata feudalità da coloro in cui favore si sarà svincolato il feudo contro terzi possessori di beni feudali (1).

ARTICOLO VIII.

Entro il termine di mesi tre dalla pubblicazione della presente legge i beni prosciolti dal vincolo feudale dovranno essere volturati in censo al nome di tutte le persone in cui favore successe lo svincolo. -- Spirato questo termine colui il quale non si sarà fatto allibrare, non potrà impugnare quei diritti che in buona fede i terzi avessero acquistato durante il tempo in cui esso non appariva intestato. La buona fede sarà presunta fino a prova in contrario.

ARTICOLO IX.

È soppressa la Commissione di allodializzazione già istituita in Venezia (2).

Le questioni che insorgessero per l'affrancazione delle prestazioni feudali od altri oggetti dipendenti da questa o dalla precedente legge, saranno promosse davanti i Tribunali ordinari secondo le norme generali di competenza.

ARTICOLO X.

Sono abrogate le disposizioni portate dalla sovrana risoluzione 24 ottobre 1845, ed il disposto del § 86 della norma di giurisdizione 20 novembre 1852.

Le ventilazioni di eredità feudali pendenti sono tolte e gli atti dimessi saranno restituiti alle parti, rimesse ad esperire le loro pretese nella via ordinaria civile.

La Prefettura di Venezia cessa dal provvisorio ufficio di Corte feudale di cui era stata incaricata dal R. Ministero dell'Interno col Dispaccio 29 luglio 1867, N. 15641.

ANNOTAZIONI AL PROGETTO.

(1) Qualora non si volessero troncare le liti pendenti in confronto dei terzi possessori si dovrebbe secondo me sostituire gli articoli seguenti. —

ART. 7.

• Nelle liti pendenti contro terzi possessori per rivendicazione di
• beni che si pretendono feudali, non sarà ammessa ad appoggio della
• feudalità rispetto agli antichi feudi giurisdizionali la presunzione stabilita dalla Veneta legge 13 Dicembre 1856, ed inoltre si applicherà
• in favore dei possessori medesimi l'usucapione derivante dal possesso trentenario maturato prima della petizione.

ART. 8.

• In generale poi colla presente legge non s'intenderanno pregiudicati i diritti di proprietà o di altra natura acquistati da terzi
• sopra beni o prestazioni feudali prima della pubblicazione della medesima.

ART. 9.

• Presso il R. Tribunale di Venezia verrà immediatamente compilato un repertorio alfabetico di tutte le persone attualmente imparate in giudizio come terze posseditrici di beni feudali, e ciò onde
• poter rilasciare ai privati che lo chiedessero il certificato comprovante se o meno a carico di una data persona siavi alcuna lite di tale
• natura, indicando nel caso affermativo la data e N.º della petizione. —

(2) In corso di stampa della presente memoria, apparve nell'*Eco dei Tribunali* (13 agosto 1857 N. 1807) uno scritto del Sig. F. Alvisi, il quale vorrebbe che la commissione di allodializzazione si mantenesse all'effetto di definire più facilmente le eventuali differenze fra le parti. Certo il Signor Alvisi suppone che quella Commissione avesse attribuzioni maggiori di quelle che aveva effettivamente. Il di lei unico mandato erasi di stabilire la tassa di affrancazione, e sotto questo punto di vista soltanto poteva prendere in esame la natura del feudo, e la serie dei vocati; ma qualunque que-

stione sia concernente la feudalità di un ente, sia relativa all'appartenenza del dominio diretto, non potevasi decidere che dal Tribunale di comune giustizia. Lo stesso, ritengo che sarebbe stato insorgendo differenze fra più pretendenti alla vocazione. Tolta dal progetto della nuova legge ogni tassa di allodializzazione, si a favore dello Stato, che dei signori privati, e subinfeudanti, a qual pro mantenere la Commissione? Il Signor Alvisi, dice che se lo stato rinunziò gratuitamente al proprio diritto, restano i vescovi in confronto dei quali devesi esperire l'affrancazione già incominciata in forza della legge del 1862. Ma è questo appunto che il nuovo progetto non vuole. I vescovi a parità dello stato non hanno titolo ad alcun compenso per la perdita del loro dominio diretto.

Secondo l'Alvisi si dovrebbero cancellare gli articoli 5 e 6 del progetto, non che il primo capoverso dell'ottavo, e rettificare il secondo capoverso nel modo seguente: *Le questioni che sorgessero tra vassalli, per l'affrancazione dei vincoli feudali dipendenti dall' art. 2.° saranno promosse davanti i Trib. ordinarii, secondo le norme generali di competenza conservate le Commissioni di allodializzazione che verranno ripristinate con apposito decreto per stabilire le competenze di affrancazione tra il signore ed il vassallo, a tenore degli articoli della presente legge e delle istruzioni 25 luglio 1864 N. 1884.* Ma quali questioni possono sorgere tra vassalli per l'affrancazione del vincolo feudale? A favore di chi dovrebbe stabilire la commissione una competenza di affrancazione? Egualmente non mi sembra giustificato il dubbio sorto nel Signor Alvisi, se dietro quanto stabilisce l'art. 8.° le liti attualmente pendenti presso il Tribunale di Venezia si abbiano a rimettere al Trib. ordinarii. L'articolo 8.° del progetto non parla delle liti pendenti ma di quelle che insorgessero cioè delle future: non contempla le questioni per rivendicazione feudale, ma quelle concernenti l'affrancazione delle prestazioni feudali, ed altri oggetti dipendenti dalle nuove o dalle passate leggi, come p. e. il dubbio di vocazione.

Anche il Signor Alvisi poi sta per la necessità di una disposizione ammettente la prescrizione.



VENEZIA, 1867. — PREM. STAB. TIP. DI P. SARATOVICH
Sant' Apollinare, N. 4296.

Prezzo Franchi 1:50.





